

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1766

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5569

L'ISABELLA,

OVERO

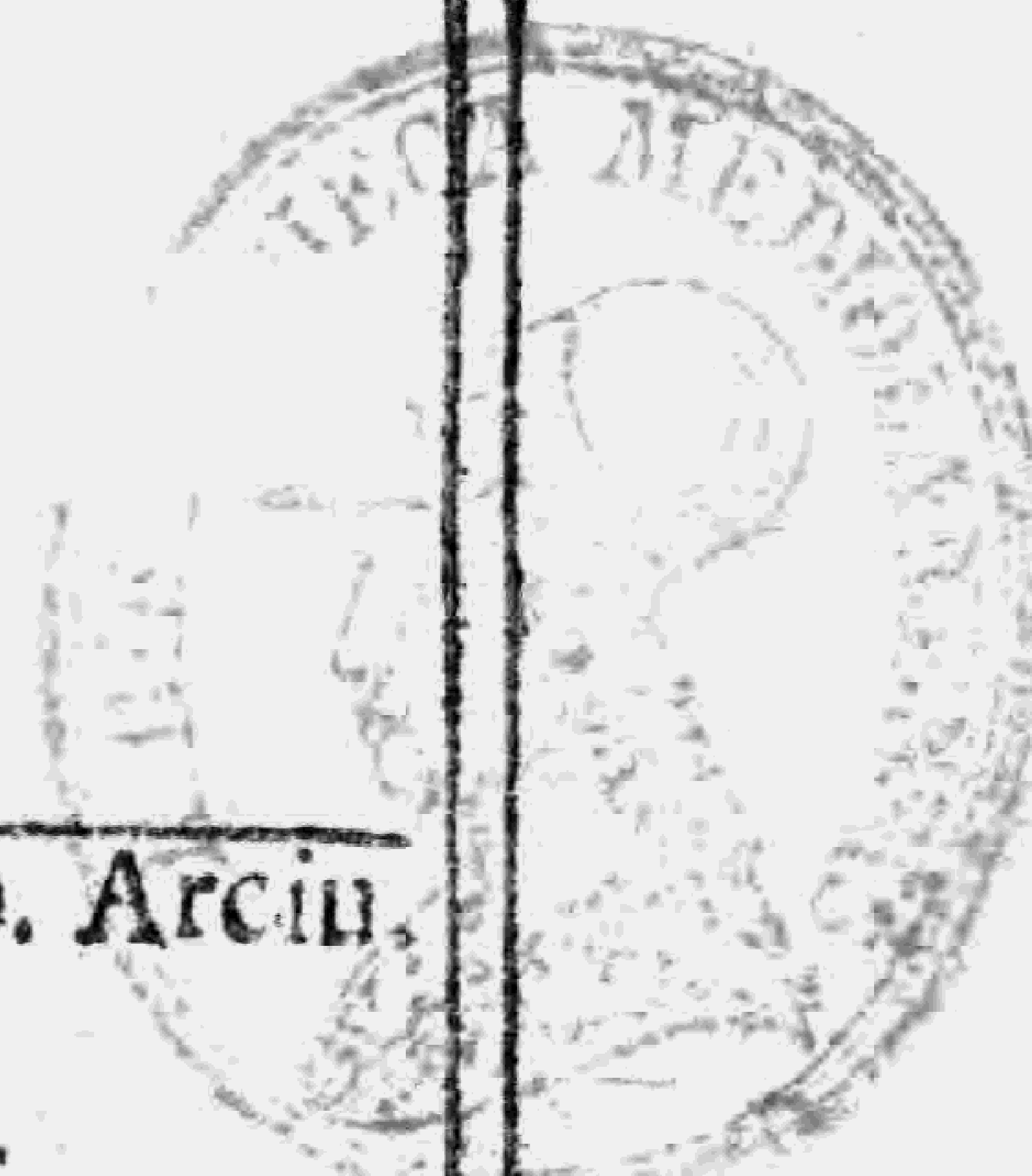
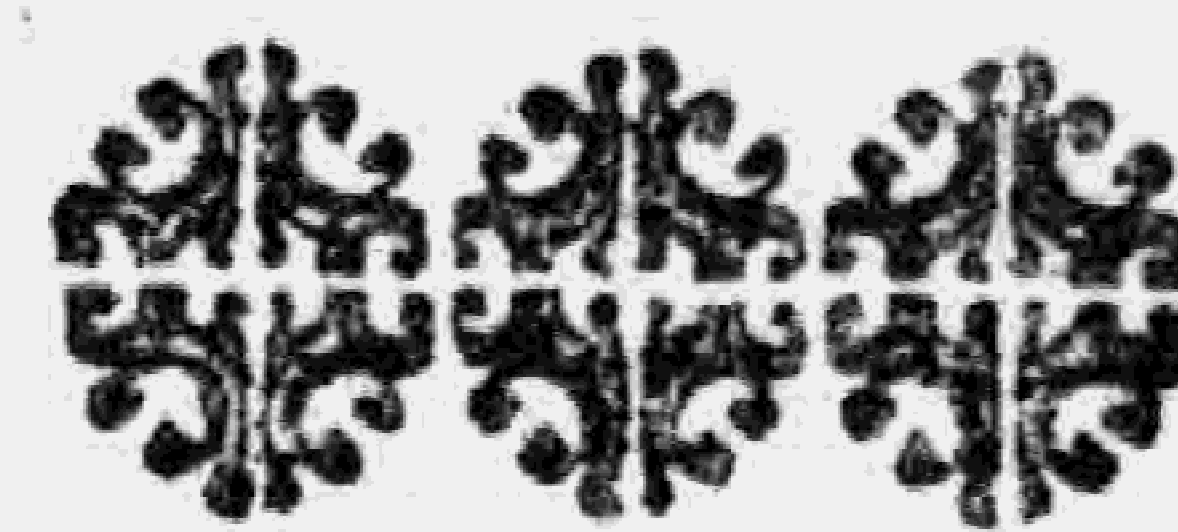
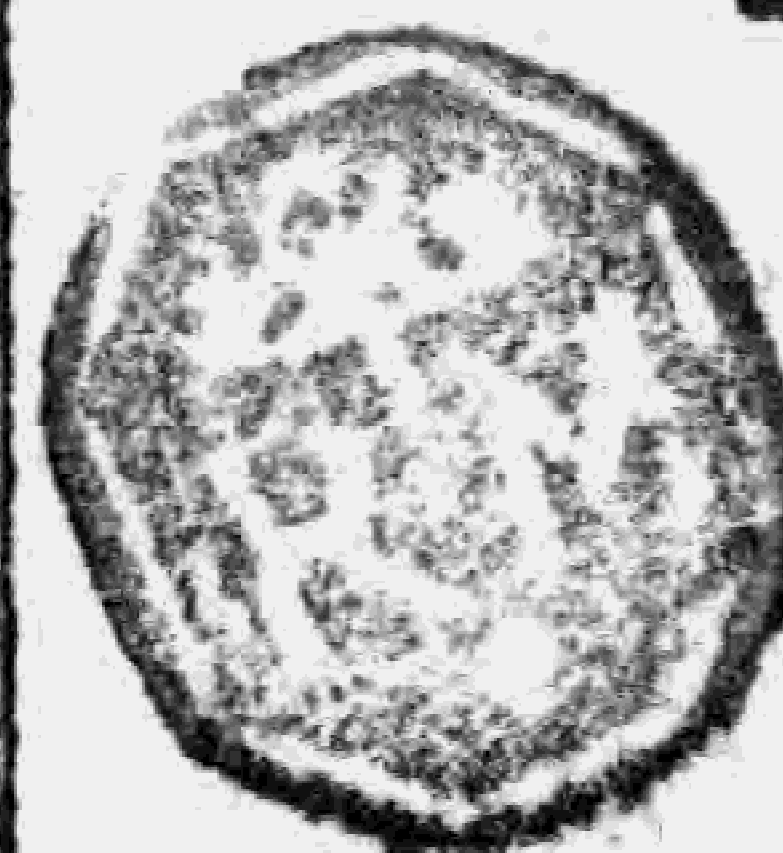
LA DONNA

PIÙ COSTANTE.



L'ISABELLA,
OVERO
LA DONNA
PIU COSTANTE
COMEDIA
DEL SIG.
D. RAFAELE
TAVRO.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.
IGNATIO
PROVENZALE
PRESIDENTE
DELLA REGIA CAMERA
DELLA SVMMARIA.



IN NAPOLI,
Per Nouello de Bonis Stamp. Arciu.
M. DC. LXXIX.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Adriano Scultore.

IN Congreg. habita coram Eminentiss. D.
Card. Caracciolo Archiep Neap sub 1.
Iunij 1678 fuit dictum quod Reuer. P. M.
Nicephorus Sebastus reuideat, & in scriptis
referat eidem Congregationi.

F. Scanegata Vic. Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu, Theol. Eminentiss.

Eminentiss & Reuerendiss. Domine.

HÆc Comœdia mihi ab Eminen. Ve-
stra pro censura commissa, ab eius
Auctore Raphael Tauro inscripta; *L'Isa-
bella, ovvero la Donna più costante*, digna
mihi visa est, ut in lucem prodeat; dum-
modo præcedat consueta protestatio Au-
ctoris, aut Typographi eius nomine, Au-
ctorem scilicet, Fatum, Sortem, inelucta-
bilem syderum vim, & alia similia, poeti-
cè, tantum usurpasse, & non ut illis aucto-
ritatis aliquid conciliaret; ita censeo; Da-
tum Neapoli in Regio S. P. N. Augustini
Coenobio, hac die 22. Iunij 1678.

Venerabundus

M. F. Nicephorus Sebastus Ord. Erem. S. Au-
gustini, Archiep Cur. Exam. synod. S. Of-
ficij Regni, & Indicis de Vrbe Consultor.

IN Congreg. habita coram Em. D. Cardin.
Caracciolo Archiep. Neapol. sub 14. Iulij
1678. fuit dictum, quod Imprimatur præmis-
sis protestationibus, quas ponit reuisor, &c.

F. Scanegata Vic. Gen.

Joseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

Illustris. & Excellentiss. Sig.

Giouan-Francesco Paci Stampatore in questa Fedeliss. Città, humilmente espone à V. E. come desidera Stampare vna Comedia del Sig. D. Rafaele Tauro, intitolata L'Isabella, ouero La Donna più costante: Per tanto supplica V.E. à commettere la reuisione à chi resterà seruita, vt Deus, &c.

Magnif. V. l. D. Thomas Comus videat, & in scriptis referat.

Galeota Reg. Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 16. Maij 1678.
Scoppa.

Excellentiss. Princeps.

HVnc Libellū, cuius titulus, *L'Isabella, ouero La Donna più costante, Comedia del Sig. D. Rafaele Tauro*, vt E. T. iussa facerē, indulgenti animo percurri, & nil in eius lectura inueni, quod Regiæ Iurisdictioni videatur obnoxium; Quare pro communi Reipublicæ litterariæ bono, Typographo tradendū existimo, dummodò Excellentiss. Tæ non displiceat. Dat. Neap. die 22 Nouembris 1678.

E. T.

Deditissimus seruus

Thomas Comus.

Visa suprascripta relatione, Imprimatur: verum tempore publicationis seruetur Regia Pragmatica.

Galeota Reg. Carillo Reg. Valero Reg. Calà Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 2. Decēb. 1678.

Scoppa.



PROLOGO.



CHi non sà, Signori, che nella famosa lotta fauoleggiata da' Poeti d'Ercole, ed Anteo, doppo d'essersi tra di loro principiato l'assalto, e stādo ogn'vno sù la sua per portarne la palma, giungendo senno al valore, ed accompagnando con arte la forza; Ercole, ch'era più agile di persona, più snello ne' piedi, e più esperto alla pugna, sempre Vittorioso, pareva, che ne portasse la meglio, poiche da volta in volta hor lo stringea ne' fianchi per impedirli il fiato, hor lo scotea nel petto per atterrirlo, hor lo buttava à terra per annientarlo, ed hora battendolo, e ribattendolo dalla terra istessa in aria il solleuava per farlo più vergognoso cadere, e renderlo in tutto priuo di pregio, e di Vittoria; mà schermédosi Anteo con industria al maggior segno, e difédendosi con lo scudo del suo valore, ogni vol-

ta ch' à terra caduto restaua, più forte,
e più vigoroso di prima si solleuaua,
acquistando honori con le cadute, e
trionfi con le sue perdite. Tal' appun-
to, ò Signori, famola, ed amorosa,
lotta sù questo Teatro vi ti propone
tra Federico Duca di Milano, ed Isa-
bella Borromei, che lottando assieme
nel campo d'amore, armato il Duca
di geloso sdegno contro Isabella, hor
la spinge nel Cielo delle grandezze
con l'offerta del dominare, hor la pū-
ge con stimoli di sposa i fianchi, hor
la scote con attestati amorosi, ed hor
l'abbatte con la speme di regnare;
ma dimostrandosi sempre costante
l'innamorata donna, quantunque ca-
duta à terra, ed immersa in vn mare
di trauagli, per la determinata morte
dell'amato suo Carlo Sforza, con es-
ser' ella condannata al seruire, à guisa
d'vn nouello Anteo più trionfante, e
vittoriosa risorge, giungendo al fine
del suo bramato, ed amoroso desio.
Osseruate con questo, che nell'ag-
ghiacciato foco del Duca, trionfarà
l'infocata costanza d'vna innamorata
donzella, nella di cui persona quanto
più la tirannide di Federico cercarà
ucciderle gli affetti, tãto via più mag-
gior-

giormente la speranza ce gli rauuiue-
rà, e se qual furia d'abisso procurarà
sbrannarle il petto, e trarne fuori il
suo costante ardore, la speme cagio-
naralle vn aura vitale, che gentilmen-
te la ristorerà ne' suoi contrarij auue-
nimenti. Pouera innamorata, morta, e
viua, disperata, e speranzosa, ed in
vn tempo istesso difesa dal bendato
fanciullo. Ad ammirar questa donna
fiete inuitati; ò Signori; lodate dun-
que il suo amore, e vituperate lo sde-
gno del Duca, approuate, e dissap-
prouate, compatite, e biasmate, tace-
te, e parlate pure à vostro bellagio,
mentre io vedendo preparato il tut-
to, sò che l'accompagnarete con vn
loquace silentio. Addio.



INTERLOCVTORI.

Federico Duca di Milano Innamorato d'Isabella.

Rosaura Principessa sua Sorella Innamorata di Carlo.

Conte di Pozzuolo Innamorato d'Isabella.

Fabritio Borromei Padre d'Isabella.

Isabella Innamorata di Carlo.

Carlo Sforza Innamorato d'Isabella.

Serrone Seruo Napoletano di Carlo.

Flora Serua d'Isabella.

Ludouico Padre di Carlo Sforza.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Carlo, Isabella, Flora, Serrone.

Isa. **N**ON partirai, viua il Cielo, senza dirmi prima la cagione di questa fuga.

Car. Lasciatemi Isabella per gratia.

Isab. Che? Lasciarti non farà mai, trattene lo Flora.

Flo. Aiutami Serrone?

Serr. Non dubetà de niente. Eh fermateue, ch'è bregogna.

Car. Scofati, ve che t'uccido.

Serr. Chilleto arreto, Patrone mio.

Isab. Se vagliono Signor mio, appò di voi qualche cosa, l'amor mio, e la mia Fede? dimmi doue ne vai?

Car. A morire.

Isab. E perche?

Serr. Perche stà mbriaco Patrone, e buono, (da parte.)

Car. Perche nacqui infelice; vado per non essere spettatore della mia tragedia, fug-

Isabella.

A

go

A T T O

go per non sentire con le proprie orecchie la Sentenza della mia morte; parto per non vedere, e morire, perche tuo Padre cerca casarti col Conte di Pozzuoli; ti par dunque degna cagione, per cui debba abbandonare Milano, questo Cielo, quest'aria, e queste mura?

Isab. Nò, che non è tale.

Car. Perche nò?

Isab. Perche essendo io di voi, da cui dipende il tutto, & essendo vostra la mia volontà, viuendo Carlo, Isabella non può esser d'altrui.

Car. Poco potrà giouarmi la vostra volontà, se l'odio di vostro Padre, troncando le mie speranze, è già risoluto, per vostro, e mio dispetto, darui altro marito.

Isab. Ah Carlo, Carlo, m'accusate di poca fede, poco v'è nota la mia costanza; io esser d'altrui? Ancorche contro di me si congiurasse il Mondo tutto, non sarà mai turbine, che possa scuoter la quercia della mia volontà; A te mi diedi; e tua sarò. Dunque mio bene trattienti in Milano, che partendo vno Amante dalla sua Dama, se per questa è gran disauentura, per lui è poco valore.

Car. Che mi gioua lo stare in Milano, se da che il Conte cominciò ad amarti, sono stato così disauenturato, che nò hò mai potuto arriuare à dirui due sole parole.

Isab. Non hauete carta?

Car. Mal si confidano ad vna carta leggiera sodi affetti del Cuore.

Isab.

P R I M O.

Isab. Hor via ditemi quel che passa, che daremo al male quel rimedio, che vi si ricerca, e fra tanto, che noi staremo ragionando, voi tratteneteui dietro quel corridore, e fatene auisato chi viene.

Serr. Sì Signora, staraggio co nò parmo d'vuocchie apierte.

Flo. Ed io farò l'istesso, che di questa scienza ne sono Maestra.

Serr. Accossi sapiss'altro, lengua ndinto decca lo schiauo, poco ne hà macato, e bomme caua ogni cosa.

Flo. Mira bene, e taci Serrone.

Serr. Nò parlo pe no mese.

Isab. Già puoi parlare, di pure ò Carlo quel, che t'affligge.

Car. Vissi, come sai, poco mén che due lustri, Girasol de'tuoi raggi, Farfalla de'tuoi lumi, ed Aquila del tuo Splendore; mà con tanta secretezza, ch'altri, che voi, ed io non ne fù consapeuole; poiche essendo nota l'antica nemistà, e l'innato rancore trà la vostra, e mia famiglia, trà la casa dell'Isforza, e Borromei, se vostro Padre hauesse hauuto mai notizia del nostro reciproco Amore, credo, ch'il leuarti la vita, fora stato il minor de' mali, che t'haueria potuto arrecare; hor' hauendomi l'altro giorno fatto consapeuole il Duca, come suo strettissimo familiare, e priuato, che vostro Padre l'hauea dimandato licenza per darui marito, ed egli li rispose. . . .

Isab. Che cosa? morta l'ascolto.

Car. Che confidasse nell'amor suo, che suo

A 2

pen-

4 A T T O

pensiero sarebbe stato darui marito di suo gusto ; alche soggiunse vostro Padre , che pur che n'hauesse esclusa la famiglia degli Isforza, del tutto ne restarebbe sodisfatto.

Isab. E'l Duca, che replicò à questo?

Car. L'assicurò, che dell'Isforza non sarebbe stata; ma poi soggiunse à questo cō male assai peggiore , ed è, che la Principessa Rosaura Sorella del Duca mio Signore mena auanti per le vostre nozze il Conte di Pozzuoli . Hor vedete s'hò ragione d'abbandonar Milano, d'allontanarmi da voi , e di fuggire da questa Corte?

Isab. Son restata di modo attonita, e confusa à questa nuoua , ch'appena posso proferir parola ; mà qui s'hà da conoscere il mio valore in far che ne resti Carlo, ch'è la meta del mio Cuore . Hor sù Carlo star pur di buona voglia ; s'armino contro di noi gli elementi tutti, che benche sua Altezza, come assoluto Signore voglia darmi Sposo à suo capriccio, che mio Padre s'auanzi ne l'odio contro di voi, e che procuri la Principessa Rosaura per il Conte di Pozzuoli, io à dispetto di fortuna farò sempre di Carlo.

Flor. Rosaura viene.

Isab. Ama dunque, e spera, che non farà cosa nel mondo , che potrà sciogliere il nodo , con cui amore ligò il mio, e vostro Cuore.

Serr. Zi, zi, mò se ne vene lo Duca.

Isab. E sappi, ch'alla notte succede il giorno, trà le nubi suol comparire il Sole , e del pianto il riso n'è herede .

Flor.

P R I M O .

5

Flor. Spediteui, che già è vicina.

Serr. Oh potta nò la volite ntendere pe lo fruscio dell'acqua, vi cà lo Duca è arrinato.

Isab. Hor mio bene state pur costante , che farò vostra.

Car. Ed io non farò d'altra, che d'Isabella.

Serr. Hora chesta si ch'è essa. Vi cà vuie iate cercando lo male comm'à li miedee.

Isab. Carlo mio per te viuo.

Car. Ed io per voi, ò mia Regina.

Serr. lo chiappo che ve mpenna, e perdonateme.

Isab. Isabella farà di Carlo.

Car. Carlo farà d'Isabella.

Serr. E Serrone sarrà de tutte duie.

Isab. Vostra sono, ben mio.

Car. E Vostro sono anch'io.

Serr. Ed ancor vostro vn gran malanno sia. E pocca di fornirla non bramate. Parte Scirone, e buie sule restate.

S C E N A S E C O N D A :

Conte di Pozzuoli, Rosaura, Duca, Carlo, Isabella, e Flora.

Q Vel c'hò dettto, ò mia Signora , ritorno à supplicarlo à V. A.

Ros. Farò quanto posso , già che sò per mio male, che cosa sia amore.

Duc. Troppo bizzarra è venuta Isabella.

Ros. Se vale con V. A. il mio fauore, la prego, che mentre il Conte l'ama, si degni à premiare con l'amor suo i suoi meriti ancora.

Duc. Ah pazzo amore. Stà bene; però aspetti

A 3

V. E.

6 A T T O

V.E. per tal' affetto migliore occasione, ed all' hora me lo potrà comandare.

Car. Se fusse stato in me stesso il Duca, non poteua, secòdo il mio desiderio, di miglior modo rispondere.

Isab. Con questa risposta par che meco si sia consultato.

Con. Signore.

Duc. Finitela Conte, che questo è vn molestarmi fouerchio.

Con. Perche Signore? mentre il darmela stà nelle vostre mani?

Duc. Niuno da quel, che brama per se stesso.

Con. V'hò inteso. Ahi lasso.

Duc. Sij dunque discreto, e secreto, se t'è cara la vita.

Con. Quì finì di morire la mia speranza.

Duc. Meglio è parlare, che morire; e mentre non posso sfuggire, che nò si sappia la mia passione, seruirmi intendo di Carlo, che palesi ad Isabella l'amor mio. Carlo vien meco, c'hò di bisogno di te. Vi dian salute i Cieli.

Ros. Ed à V.A com' io ce la desidero.

Car. Eccomi Schiauo à' vostri piedi.

Duc. Dimmi Amico, anzi di me il più caro. Io bramo. Mà vienne meco, che te lo dirò appresso.

S C E N A T E R Z A.

Rosaura, Isabella, e Flora.

B Asta Isabella, il Duca mio Fratello cerca di sua mano darti marito, meriteuole della tua bellezza, e della tua Nobiltà.

Isab.

P R I M O.

Isab. Sempre il Duca mio Signore hà procurato solleuare la nostra casa, però intendo, che voglia darmi marito di suo gusto, ed à mia elezione.

Ros. Credo hauerti capita, vorresti il Conte eh? dimmi il vero.

Isab. Il Conte? Signora nò.

Ros. Dunque altri, ch' il Conte?

Isab. Signora si.

Ros. Con molta fretta hai risposto.

Isab. Fù il desiderio, spronato dalla passione del cuore.

Ros. Hor dimmi, questo, che desideri, sà l'amor tuo?

Isab. Molto bene sà il cuor mio.

Ros. Felice te, che puoi sfogar la tua pena, e'l tuo dolore. Ma, misera, chi tãto sospira, senza sperare alcun premio.

Isab. Signora, se qualch' occulto affanno agitasse il suo Cuore, fatelo à me palese, ch' esedoui nota la mia fedeltà, potrete sperare ogni alleuiamento.

Ros. Ahi Isabella, possente è pur troppo la causa, che tanto m'affligge.

Isab. Tanto via più maggiore sarà il mio valore in seruirui.

Ros. Dallo scorgerti così scaltra, argomento la mia ventura. Flora entra pur in camera.

Flo. Come comanda.

Ros. In poche parole ti dirò, quanto chiude il mio cuore. Viuo ardentemente innamorata di Carlo.

Isab. Di chi? ahi lassa.

Ros. Di Carlo Sforza.

A 4

Isab.

8 A T T O

Isab. Sono spedita.
Ros. Non fù discreta Pelettione?
Isab. Mi s'è spezzato il Cuore per mezzo. Si Signora, però molto dissuguale per lei.
Ros. Tutte le dissuguaglianze adegua amore.
Isab. Sì, ma l'errore mai si nasconde.
Ros. Tiene discolpa vn' errore in gran bellezza. Ma io da te non vègo per consiglio, vengo sol per aiuto. Vò, che tù scuopra à Carlo la mia pena, e l'amor mio, che dircelo di mia propria bocca, fora perdere à me stessa il rispetto.
Isab. Ahi lassa, mi ferisce à morte, e poi à me stessa chiede vita! Io scoprirò à Carlo l'amor suo? Io pregarò Carlo, ch'ami altra donna? e sia possibile? ò Stelle auuerse, ò fortuna crudele.
Ros. Che ti è auuenuto Isabella? ti sei discolorita!
Isab. Niente Signora. Son confusa pensando solo alla vostra passione.
Ros. Nelle tue mani stà il darmi la vita.
Isab. Non lasciarò d'esseguire quanto comandate.
Ros. O fortuna fauoreuole.
Isab. O Sorte nemica.
Ros. Hoggi incominciò à viuere.
Isab. Hoggi finisco la vita.
Ros. Andiamo, a fin, che teco, io possa tràquillare ogni mia pena.
Isab. Vengo teco à morir di duol ripiena.

S C E N A Q V A R T A.

Conte, e Serrone.

HOr, che dici Serrone della mia fortuna?
Serr.

P R I M O.

Serr. Dico cà lo grasso v'è dato à lo core.
Con. Questo fà l'esser disgratiato, nacqui sotto maligna stella, pazienza.
Serr. E si non vuoi hauè pacientia, è tù accordate cò la fore carnale de la pacientia. Mà frate pe diritella me pare, che te lamente à lo spreposito.
Con. Com' à dire?
Serr. Dico mo io, che pò fà chiù de chello, c'hà fatto, e fà pe buie la Sià Rosaura?
Con. E vero, e per lei sola son viuo; mentre v'è temprando il rigore, che tiene à torto il Duca contro di me.
Serr. E puro llà tornammo. Appila Siò Conte cà nn' esce feccia, vi cà ste diaschene de mura n'hanno aurecchie, e senteno chiù de no furdo, pensate cà lo Duca pò chiù de vuie, e lle mano soie sò chiù longhe delle bofte.
Con. Dici bene; ma non deue egli dimostrarsi così appassionato.
Serr. Che n'è farrisse in questo? ogne spireto à lo stommaco.
Con. Sì, ma molte cose si permettono ad vn priuato, le quali si dānano in persona d'vn Principe.
Serr. E lo vero. Mà à tutte le cose n'è vò tempo, e freoma.
Con. D'altro non hò di bisogno.
Serr. E perzò fornitela si volite. Ma vecco à tempo Messè Frabstio, cò chisso puoi parlare à gusto tuo, e bommecare tutto chello, che tiene n'cuorpo, ca io haggio altro, che fare, te sò schiauo.

A 5

Con.

10 A T T O
Con. Vanne felice. Ascoltiamo, che dice co-
stui.

S C E N A Q V I N T A.

Fabritio, e Conte da parte.

HO più volte offeruato in altri, & esperimentato in me stesso, ch' il poco considerare, e' l molto accelerare vn fatto presete, porta seco molti incōueniēti nell'auuenire, e massima nel maneggio de' Matrimonij, doue ci vā la robba, la vita, l'honore, e la perpetua quiete della casa.

Con. Certo, ch'in vn tal fatto si richiede più maturo cōsiglio, nel quale, doppo caduto nel periglio, non si può senza maggior periglio rimediare.

Fab. Marco Portio Specchio dell'età prisca orando vna volta in Senato, si marauigliò de' Romani, ch'in vn solo parlamento, trē cose di molta consideratione determinassero, cioè imprendere nuoue guerre con i Parti, cōtinuare l'inimicitie cō i Phenici, e maritare cinque Matrone Romane cō cinque Cavalieri Mauritani, con dire, che ciascheduna di dette cose hauea di bisogno vn secolo di consideratione.

Con. Parole degne d'vn tal'huomo.

Fab. Ed io mi sono indotto à rimettermi nelle mani del Duca.

Con. Questo vuol dire nascere vassallo.

Fab. Senza hauer mira, quanto à nostri tempi ne' Prencipi preuaglia l'interesse.

Con. Questo è il manco, se sapessi quel che passa, ti risoluaresti fuggir con tua figlia più

P R I M O. 11

più veloce, che cacciata lepre da gli affamati cani.

Fab. O quanti n'hò visto à tempi miei, eletti ne' secoli passati, ch'in vece di portare in casa vn genero, portaranno vn nemico, ed in cambio d'vna nuora, vn serpente. Ma ecco il Conte, ne sta molto pēso! chi sà se sia per il matrimonio di mia figlia propostoh dalla Principessa Rosaura?

Con. Credo si sia auueduto di me, androgli incontro, e venendomi fatta scoprirogli l'intento del Duca. Nò, che non conuiene: molte cose cura il tēpo, che nō sana la ragione; però per togliere l'occasione ritornerò dal Duca.

Fab. Gli vò parlare, mà d'altro. Seruidore Signor Conte.

Con. Bacio le mani di V. S. Sig. Fabritio mio Padrone.

Fab. Per doue così solo? che fà il Signor Duca?

Con. Eccolo alla prima. L'hò lasciato poco inanzi con Carlo nel giardino, fauellando da solo, à solo, di nō sò che negotio. (poco men, che nol dissi.)

S C E N A S E S T A.

Serrone, Conte, e Fabritio.

OH potta, e chiste ancora stanno à stò pōtone, ora chisso è locigno, e'hanno afferrato l'sfortunato chi se uccè troua mmiezo.

Fab. Veramente il Duca si dimostra molto

affettionato di quest'huomo, par che non miri per altro occhio.

Con. Eh, il Duca non può degenerare dalla sua innata generosità.

Fab. Và bene; ma non deue darsi tanto ad vn solo: vn Principe, deue esser di tutti, acciò tutti siano di lui.

Serr. Ottume parlabauit, e di ca non sò tutte ragioni de stato!

Con. Forse c'hà mira alli seruiggi da lui fatti.

Fab. Questo appunto sarà; e sia quello del Varrese, di che tanto si vanta, ch'egli fù causa, che l'inimico assediassè l'esercito, ond'ebbe à morir per la fame.

Con. Basta, che questo ancora fù grato al Duca.

Serr. E lo malanno, che ve venga; mò si ca lo Duca haueria fatto li fatte suoie cò la confurda vostra. Lassame fà à bedere. Schiauo Siò Conte, va la man Siò Frabittio.

Con. Oh, che dici Serrone?

Serr. Tengo stipate doie noue pè buie altre Segnure, vna bona, e nautra trista; deciteme quale volite sapere primma, la bona, ò la trista?

Fab. La buona.

Serr. Signor nò, meglio è sapè la trista primmo, non sapite cà lle cose chiù saporite se caciono all'vtemo de llo magniare.

Fab. Nò, che la trista può essere talmente trista, che non ci lascia luogo per gustar la buona.

Con. E la buona può star sia tale, che non ci lasci

lasci luogo per la trista; onde sempre è meglio sentir prima la buona.

Serr. Me contento decimmoue prima la bona noua, e pò la trista. Mà pò dall'otra banna ncè sarrà taglio d'hauè lo veueraggio.

Fab. Non temere, hauerai il merito condegno alla nouella.

Serr. Nò bene mio, stò futuro cum amauero non me serue.

Con. Ben ti scopri per da poco, eh via, di pure allegramente, che trattando con galanti huomini, deui presupporre, che non manderando da quel, che sono.

Serr. Frate chest'aurecchia nò nce sente, e chest'otra stà poco bona.

Fab. Sù via non tenerci più à bada, e habbiamo altro, che fare, dillo se vuoi, che se la nuoua buona auanzarà la trista, io ti darò vn paro di docatoni.

Con. E da me altrettanto riceuerai.

Serr. E puro là tornammo, sempre cò lo codicillo si nauis es Assia venibit.

Con. Io te li darò liberi, come tu vuoi, e senza conditione alcuna.

Fab. Ed ancor'io.

Serr. Horra sù mò ve seruo, state attiente vi, aprite nò parmo d'arecchie. E accossi còmo ve deceua, vuie volite sentire primma la noua bona, e pò la trista, n'è lo vero?

Fab. Messer si.

Con. Appunto.

Serr. Mà dall'otra banna pò, io quãdo parpezzarraggio li purchie? primma ò da poie?

Con.

Con. Quando tù vuoi.

Serr. Brauo. E à chi de vuie la darraggio primma?

Fab. A chi ti piace.

Serr. Tocca à te, che si lo chiù bieccio. Hora via accommenzammo. Sacciate ca. . . .

Con. Che cosa?

Serr. Chiano bene mio non tanta furia.

Fab. E finiscela se vuoi.

Serr. Mò me nnè vengo. Ma deciteme preuita vostra comme la volite sentire in pochis parolis, perche gaudeant breuitatis modernos, ò veramente co'ntratura de mastro de campo.

Fab. Dilla in poche parole, à che seruono tante gitandole.

Serr. Signor, nò, perche quando na noua è bona, ed è noua de veueraggio, quanta chiù trincole, e mincole, e lazz' spincole se nce metteno, tanto v' à chiù cauzante me ntendite?

Con. Dilla come vuoi, e finiscela.

Serr. Adaso, adaso, senza furia, camminammo sicco pedde; già c'haute da pagare li denare vuoste, è besuogno, che me sforza dareue ogne satesfatione possibele.

Fab. Costui par, che ci voglia dar la burla, ed io son più da poco di lui, se qui più bado. à Dio Signor Conte.

Serr. Oh potta d'hoggi fermateui alquanto, ch'adesso, adesso me ne vengo. Sacciate cà Vossoria non maritarrà vostra figlia, e buie Siò Conte nò ve nzorarrite pe chist' anno; perche

Con.

Con. Non più, non più, nò vogliam saper' altro.

Serr. Oh poter di cencio, e poco vè pare chesto, che v'haggio ditto, mà si non volete saper altro, accommenzate à contà li quibusse.

Fab. E ti paiono buone nuoue queste?

Serr. Non te ll'haggi ditto? e se pò desiderare meglio noua de chesta à stò mudo? perche quando vuie nò maritate vostra figlia, la robba non esciarrà da la casa, e buie cò nò nzorareue nò perdarrite la libertà cò mettereue nò paro de cippe à li piede.

Fab. Forsennato, che sono e non m'era accorto, che colui è spia di quel buon' huomo di Carlo; mà non me l'attaccherà per certo. Signor Conte à rivederci.

Con. Sempre al vostro comando. Se questa è stata la buona, pensa, che sarà la trista.

Serr. Si nò vè piace, e buie tornate mella, hora v' à da còfiette è puorce. E ntranto la promessa de li ducature è ghiuta pe ll'acqua à bacio, e na mala cosa ntre carete cò cortesciane, ch'all'vremo sempre te truoue liscio, e sbriscio comm'a bacile de Varniero, e mbocca à loro nò nce truoue altro, che losagne, e tradimiente, belle parole, e mela fracete, mà che? non sia Serrone nato de tridece mise, si non me la pagate, che mandà ll'arma de chi v'ha figliate.

SCE

S C E N A S E T T I M A .

Carlo solo .

Doue trouarò Isabella per seruire al Duca ? doue trouarò la morte , per sodisfare à Carlo ? ch'io dica ad Isabella, il Duca v'ama? sarà dire à Carlo, nõ amare Isabella; e come potrò non amarla, se l'amor di lei mi fa viuere? non fù bastante l'odio di suo Padre ad attossicare le mie dolcezze, e sarà homicida del mio contento l'amore altrui ? Io dirò ad Isabella, che si disponga ad amare il Duca? Io si ; e con qual lingua? Ah vile, ah indegno così si vbidisce al Principe ? mà come? se, l'amor me lo vieta ? ah si, animo, ò Carlo, ohimè, io si, io glie lo dirò, io dirò ad Isabella, t'amai, hora non già: A più S. urano Cielo risplenderà il Sole di tue bellezze ; riscalderei con tuoi raggi il mio cuore, non per auuiarlo, mà per incenerirlo, di donde risorgerà à guisa di Fenice il nonello amore del Duca . Goderà Carlo di tue grandezze , e spegnerà con le lagrime il proprio fuoco, per non più solleuarsi col fumo de' sospiri al Cielo delle tue gratie . Isabella, ti cerco per palesarti l'amor'altrui, non il mio; bramo la luce de' tuoi begli occhi per occearmi, ti seguo per fuggirti, me ti appresso per allõtarmi da te cara mia vita . O sciaura, ò tormèto, ò infelice mio destino , e come potrò farlo ! Mà ecco appunto Isabella, ò fortuna nemica, e come così pròta ti troui alle mie pene! e propitia al mio male! **SCÈ**

S C E N A O T T A V A .

Isabella Carlo, e poi il Duca .

OH quanto si conosce di Carlo la trista , e cruda sorte , mentre si presto, quando men credeuo, lo ritrouo, douendoli recare così triste , e dolorose nouelle.

Duc. Ecco Carlo , tramontaua dell'amor mio. Carlo.

Car. Signore.

Isab. Carlo .

Car. Signora. (chi lascio? à chi mi volgo? ò forza, ò legge ingiusta.) Sign ore son qui.

Duc. Chi ben' ama , mal riposa . Hò visto vscire Isabella da quella porta; vanne, e fà quanto t'hò imposto.

Car. Tanto appunto farò, quanto m'hauete comandato.

Duc. In questa Galleria t'attendo con la risposta. Addio.

Car. Schiauo di V.A. Trouasi miseria simile alla mia? trouasi stato nel mondo più infelice del mio ?

S C E N A N O N A .

*Rosaura, Carlo, Isabella .**Isabella.*

Isab. **I**Mia Signora, che mi comandate?

Ros. Dirti solo, ch'i Cieli, già cominciano à prosperarmi , non vedi Carlo , come stà solo? già m'hai intesa , vanne , e narragli quanto ti diffi. Auuertèdoti, che da te sola dipende la mia vita.

Isab.

Isab. Ce la conferui il Cielo per cento, e mille anni, ch'altro non desidero, ancorch'io mora; però ritirateui da parte, c' hora li parlerò.

Ros. Mà di maniera, ch'io giunga al mio desiderio.

Isab. Quanto potrò, e saprò dire, li dirò.

Ros. Questo basta, confido alla vostra fedeltà; restate in buon' hora.

Isab. Vi dia salute il Cielo.

SCENA DECIMA.

Carlo, Isabella.

Isabella s'vn diluuiò di pianto potesse annegare la memoria delle mie contenzze, hora risoluendomi in lagrime, spegnerei il mio, e vostro fuoco. Visse Carlo, Isabella, perche amò, hora muore; perche se l'opprime la fiamma; amò Carlo, hor più non ama, non perche sia ribellato da amore, ma per non commettere felloonia contro di chi, hà il dominio del suo corpo. Il Duca. O legge, ò imperio, ò tirannia dell'alma.

Isab. O doppio mio tormento, ò radoppiate mie pene; che ragionate del Duca?

Car. Dico, ch'il Duca; mà dimmi prima, ò bellezza del Mòdo, non più di Carlo, doue girate il pensiero.

Isab. Agli affanni, à i martiri; e la cagione del mio tormento, ò quanto è della vostra maggiore.

Car. La cagione del mio duolo non hà pari nel Mondo.

Isab.

Isab. E la mia ogn'altr'auanza.

Car. Hor scropitemi la vostra, ch'io vi farò palese la mia, e sia commune il tormento, ch'affligge i nostri Cuori.

Isab. Sappiate, che Rosaura sorella del Duca, v'ama, e vi desidera, e vuole, ch'io vi disponga à riamarla.

Car. E Federico il Duca di Milano, è di voi sì fortemente innamorato, che vuol goderui, ò morire, hor mirate qual de le due sia maggiore infelicità? voi scggett a alle violenze d'vn Principe, ed io alle richieste d'vna donna; voi à sfrenati desiderij del Duca non saprete trouar riparo, ed io ben potrò schernirmi dagl'insidiosi amori di Rosaura.

Isab. Ohimè, che di doppia mortal ferita è vicino à morte il mio cuore; Carlo mio s'hò perduto, e viuo ancora? occhi miei à che non fate vn fiume di lagrime, oue possa annegarmi per finir questa misera vita; acciò ch'altri non habbia il vanto della mia morte.

Car. Nelle sciagure non è buon rimedio il pianto; le lagrime nascono da debolezza di cuore, mà il vostro, che sempre hò conosciuto inuitto, non deue in vece di magnanime risoluzioni mandar fuori quattro lagrimuccie come femina vulgare. Il vostro valore, Isabella, s'hà da conoscere nella piena delle disgratie.

Isab. Carlo, io son donna, mà hò petto di contrastare alla sorte. Partiamo da questa Corte, che d'altro modo ne io potrò scappare

pare dalle mani del Duca, ne voi potrete non acconsentire alle voglie di Rosaura.

Car. E vi disporrete à seguirarmi?

Isab. E come, Carlo mio? Se prima di voi odio me stessa, ed abborisco la propria vita.

Car. Hor sù, Isabella, mentre siete così risoluta, fuggiamo in Francia, ò in Inghilterra, ch'in ogni luoco sarà conosciuto il mio valore, e stimata la mia virtù.

Isab. Il meglio sarebbe farlo quanto prima.

Car. Potremo vscir da Milano nella notte vicina.

Isab. Così si faccia. Io vado à prepararmi per la partenza.

Car. Andate mia vita. Ma bisogna pregar Serrone, che venga con esso noi.

Isab. Sì, dite bene, ed è necessario per la fedeltà, con che sempre n'ha seruito, e per esser confapeuole de' nostri amori.

Car. Anderò dunque à ritrouarlo.

Isab. Fate, che venghi da me.

Car. Così farò.

Isab. Il Ciel fauorisca i nostri disegni.

Car. Egli ne cōdurrà in porto di salute. Amore guida la naue delle nostre speranze, e non permettere, che due fedeli Amanti si sommergano nel pelago della disperatione.

SCENA VNDECIMA.

Serrone, e Carlo.

Allegramente, Siò Carlo, bona noua.

Car.

Car. O Serrone appunto ti bramauo, che ci è di nuouo?

Serr. S'è perza la sèmenta de lle femmene.

Car. Com'à dire.

Serr. Perche haggio reuotato stò palazzo, pè coppa, pe sotto, pe stuorto, e pe deritto, da cuosto, e da lato, de maniera tale, che nò nc'haggio lassato recuoncolo da vedere, cantina d'asseruare, arcuouo da reuotare, e cacamagna da cercare pe ve seruire, che poco nce mancaie, e restaua mmerso nel liquido elemèto, e pe quãto m'haggio affatecato, n'haggio potuto trouare, ne Froria, ne la Sià Sabella.

Car. Non importa, io l'hò parlato adesso.

Serr. E l'hauite ditto cà lo Duca stà resolutto de la volere nn'ogne cunto, asta, che le cadesse ncuollo stò Cielo torchino.

Car. Anzi non solo hò detto, ch'il Duca la desidera, mà, che m'ha ordinato ancora, ch'io le palesassi le sue pene, e l'amor suo.

Serr. E Vossoria c'hà fatto?

Car. Lo sentirai appresso, che questo non è tempo da perdere. Isabella t'ha da ragionare d'vn negotio importantissimo.

Serr. Volite, che ve la chiamma?

Car. Sì, chiamala pure.

Serr. Mò ve seruo, ò Sià Sabella.

SCENA DVODECIMA.

Isabella, Serrone, e Carlo.

CHi è la?

Serr. Na parola, e na patacca.

Isab.

Isab. Oh, Serrone mio sij per mille volte il benvenuto,

Serr. No ncè de chè, Patrona mia, siate la ben trouata, lassammo llè zeremonie da banna, c'haggio da fa pe ve seruire?

Isab. Hora è tèpo da farci conoscere il tuo valore; l'habbiamo da supplicare d'vn fauore, il maggiore, che possa desiderarsi.

Car. Del quale ne li restaremo con obligo infinito, e m'hauerai eternamente per schiauo.

Serr. E m'hanno puosto mmiezo. Sacciammo cò chi parlate?

Isab. Con Vossignoria.

Serr. Con mico proprio.

Car. Si Signore con V.S.

Serr. E cà facite arrote.

Isab. Nò, che non facciamo errore, il fatto stà molto ben considerato, noi parliamo con te, con il Sig. Serrone; non siete Serrone voi?

Serr. Accossi me creò, si nò stò mbreiacò.

Car. Dunque essendo voi Serrone, con te proprio parliamo, & aspettiamo vn fauore dalla vostra cortesia.

Serr. E bolite nò fauore dalla Signoria mia.

Car. Signor sì, ed è vn fauore, che solo voi ce lo potrete concedere.

Serr. Che bolimmo, nguaggiare, cà da no pouero seruetore saraggio fatto n'hommo grande? e tutto chesto me l'anneuenaie na Zinghera sti mise arreto, la quale me disse, che da pò passate cierte nfrucchie de na costellatione de na Stella, che

m'era

m'era contraria, io sarria n'hommo de gran fundamieto; e accossi tornate melo à dire preuita vostra, vuie volite da lo Siò Don Serrone nò fauore grande, n'è lo vero?

Isab. Si Signore, il fauore hà da essere grande, anzi grandissimo.

Serr. Non te l'haggio ditte'io? ma v'anneuena, che dia schenge sarrà chesto? hora si, voglio dicere mò io, stò fauore sarrà grande assaie, azzo è sarrà fauore segnalato, n'è lo vero?

Car. Segnalatissimo.

Serr. E, che cosa mai porrà essere accossi grande, e segnalato?

Isab. Sarà vn fauore ch'importa le nostre vite.

Serr. E pocch'è chello, cierto cà sarrà grande assaie, perche sarràdo vite d'vua greca, glianeca, maruasia, falanghina, e zetera, da dond'esceno rāta sciorte de licore pe governà le vite homane.

Car. Eh nò; disse le nostre vite, cioè che dal vostro fauore dipende la vita, e morte d'Isabella, e mia.

Serr. Ah sì, sì, mò v'haggio ntise, e comme sò animale, cierto cà non sarrà fornuta ancora la costellatione de chella Stella m'hardetta. E accossi diciteme, che cosa volite da me, e c'haggio da fa pe ve seruire?

Car. Ma ci promettete prima di fare quāto noi desideriamo.

Serr. Chisto sì, ch'è nautro paro di maneche, ò io

ò io stò mbreiacò, ò vuie me volite cof-
feiare, io v'haggio ditto, e torno à dice-
re, che me dicite, che bolite da me? per-
che stò prunto, e pruntissimo pe ve serui-
re, mà con hoc patto, che sia cosa lecita, e
honestà, e che la pozza fare.

Isab. L'habbiamo posto in souerchia repu-
tatione.

Serr. Non te ll'haggio ditto, cà chiste me
vonno cecioneiare, azzo è dellegiare. Ho-
rasù pocc'è chesso, nò nnè voglio fà niè-
te, couernateue, à Lucca me ve parze de
vedere, iate pè s' aute tauerne, cà io ten-
g'altro in capo, nò sapite commo se dice,
altri tempi altri seruitiali, ntenditeme pe
descretione.

Isab. E vi darà il cuore di vederci morire,
stando in suo potere il darci la vita?

Car. E farete sì crudo, ch' in negotio di tan-
ta importanza non ci darete soccorso?

Serr. Haggio nò core tanto tenneriello,
che quando sento parlare de vita, e de
morte, d'aiuto, e de foccurzo, me sèto fa-
re dint' à la forcenella dell'arma, tic, toc,
tic, toc.

Isab. Da doue posso più sperare aiuto? se in
chi maggiorméte mi confidaua, mi abbā-
dona in preda alla disperatione?

Car. Tristo chi si confida à gli amici del
mondo! se nel maggior bisogno si vede
da quelli lasciato senza nessun conforto!

Serr. L'ò chiagnere de chisto me da nò po-
co de mouemiento de cuorpo, mà chello
de sta diantene de la Sià Sabella m'hà

scenont-

scōnuosso de manera, c'hora maie m'hà
fatto veni lle cacarelle, hora belle fac-
ce meie parlate à gusto vuosto, decite
c'haggio da fà pe ve seruire, perche già
songo despuosto de darue ogni satesfa-
tione.

Car. E ce lo promettete?

Serr. Sopra de mi palabra,

Isab. Certo.

Serr. Certo, certissimo cò lo rechijppo.

Car. Da quel, che siete?

Serr. Da Cauatiere errante.

Car. Noi siamo risoluti, per scampare dal-
l'ira del Duca, e della sorella, di fuggire
questa notte da Milano, ed andarcene in
Francia, per lo che habbiamo eletto te
per nostro compagno, e guida.

Isab. Serrone mio non ci mancare in que-
sto bisogno, altrimenti semo spediti.

Serr. E chisto è lo faore, che bolineuo?

Isab. Questo sì, perche?

Serr. Perche, vasta mò, nò serue à dicer' au-
tro, lengua ndinto decca lo schiauo, me
credeua, che fosse n' altra cosa.

Car. Che altra cosa? parla, non insospettirmi
maggiormente.

Serr. Niente, niente, ciert'vuoglio, che se
iettaie sera. E bi si m'era puosto nguarna-
scione, bell'anemale, che songo.

Isab. Hor via non perdiamo più tempo, sò
che Serrone non ci lascerà, io me n'en-
tro per rassettare le cose mie. Addio.

Car. E tù Serrone vien meco, andiamo à

Isabella.

B

pro-

prouedere quel , che fà di bisogno per la partenza.

Serr. Iammo addoue volite. E bi si m'era puolto ngrauetare.

Cierto cà sò rechiammo de mazzate.

Fine dell' Atto primo,



A T.



A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Fabritio, e poi il Conte,

E Così poco saggio colui, ch'ogni cosa vuol fare à suo senno, come pur troppo sciocco, ehi totalmente le commette all'altrui parere, mi ritrouo intricato nel maggior laberinto, ch'imaginar si possa: chi vuole incanutire inanzi tēpo, habbia in casa figliuole da marito, e massime in questi tempi.

Con. Le parole, che non porgono rimedio, recano poca consolatione, ed vn cuore afflitto più si consola raccontando le sue miserie; mi abbatessi col Signor Fabritio, che sfogarei seco vn poco l'animo mio, poscia che anch'egli si sente mal sodisfatto del Duca; mà chi è colui, che se ne loda?

Fab. Folle, à che mi lamento, s'io medesimo son fabro del mio danno? taglio per vn' erta, e discoscfa rupe, e mi dolgo, se mi stanco; vado trà folti, e spinosi roueti,

B 2

e mi

e mi querelo, che mi logoro le vesti; cammino sù le pietre, e piango, s'allo spesso inciampo.

Con. Ma eccol'appunto. Seruidor Signor Fabritio.

Fab. Benvenuto Signor Conte.

Con. Molto vi vedo turbato, era venuto à tranquillar seco l'animo mio, e dubito mi succeda il contrario.

Fab. Eh figlio, chi viue sotto l'altrui volere, non mai gode, ne può hauere vn' hora di quiete.

Con. Nella tenda di fortuna, e sospetta ogni Mercantia, ed in questa Fiera non si vendono altro, che mentite.

Fab. Quest'è vn gioco, dou'ogn'vn ci arrischia, e poi tutti ci vanno di perdenza.

Con. E vero, tutti ci perdiamo, tutti ce ne sappiamo dolere, ma nissuno se ne sa sullivanare.

Fab. Meglio tardi, che mai; io penso col filo della prudenza, che mi porge la necessitá, vscire da questi affanni.

Con. Ah ch'io vorrei far l'istesso, mà non sò trouar la strada.

Fab. Così facile l'hauessi io, che mi ci trouo inuuluppato con mia figlia.

Con. Con darli marito sarete fuor d'impaccio.

Fab. Quest'è quanto desidero, mà non lo posso à mio talento esseguire.

Con. Chi ve'l contende?

Fab. Chi poco cura i suoi fatti, e s'inferisce negli altrui.

Con.

Con. Parmi d'intendere, se non m'inganno, ch'il Duca, ò che veda la volontà di vostra figlia poco à ciò inchinata, ò perche non troua corrispondente marito à i meriti della Signora Isabella, và dilatando d'effettuare nõ sò, che matrimonio, proposto dalla sorella.

Fab. E quel, che più m'affligge, che ne anche hò tempo di spiare, e sapere da Isabella, donde si muoua; e voglia il Cielo, che la continua pratica di Carlo non la dissuada da questo.

Con. Haurà forse in pensiero il Signor Duca cò questo matrimonio di raddolcire i vostri inuecchiati rancori.

Fab. Più tosto sono per perdere la vita, che ciò si faccia di mio consenso; anzi il Duca me n'hà dato parola.

Con. Eh mi merauiglio di voi; non sapete bene con che legiadria i Signori si ritratano da quel, che promettono.

Fab. Però non vò dar tempo al tempo, questa sera vò parlare fuora di denti, e prendere qualche resolutione col Duca, e mia figlia; intanto mi mantenghi V.S. nella sua bona gratia.

Con. Vorrei hanere altrettanto potere, quanto hò volere di seruirla, che s'assicureria della mia volontà.

Fab. Già pur troppo chiaro si scorge, ed io ne li restò con obbligo infinito. Ne resti in pace.

Con. Vada pur felicissimo.

SCENA SECONDA.

Conte solo.

E Pur torni speranza à lusingarmi: ò miei vani pensieri, à che più aggitarmi sù l'onde delle repulse? voi pensate, ch'io pensi bene, e non vi accorgete, ch'il miglior pensiero faria il non pensarci più; poco vi può giouare il consenso del padre, se dissente la figlia, e vi s'opponne il Duca; dunque allontanatevi da me, e supponete, ch'Isabella sia Dama del Duca, e raccordatevi i suoi deuieti. Tanto appunto siete in obligo da offeruare, mentre vedete, che contro il mio desiderio alla svelata mi s'opponne la sorte; anzi l'istesso alato fanciullo, per maggior mio tormento altro non mi prepara nel mare de' miei pianti, ch'vn'orgogliosa tempesta di dolorosi affanni per farmi restar sommerso nel fondo delle miserie mie; ma doue sei trascorso, ò Conte, che cosa è quel, che dici? ne per debito di Amante, ne di Cavaliere deggio così all'intutto abbàdnar l'impresa, mentre vedo ch'Isabella è Idea della honestà, e come tale la più Costante Donna, ch'vnqua nascesse al mondo; cercarò intanto di tentare altri mezzi, chi sà quel, ch'esser puote: così mi detta amore,

Così vuole il douere, e la cagione.

Più reti in mare il pescator espone.

SCE-

SCENA TERZA. *notte.**Serrone solo.*

T Empora stat nubilum decea no masto nchiasto, quando vedeua, ch'era fatto notte; accossi dic'io puro mò, che cammino à chest'hora, e pò è tãto scuro, che non faccio addoue mettere li piede, e si dint'à stà sala ncè fosse quarche chiaueca maesta, cierto cà ncè darria de naso. Vide, chi diaschége m'hà puosto à ste retaglie lo Cielo me la manna bona, e si stà vota la scappo, che non me trouo appisò à nò stantaro de forza comm'à casocauallo de lo foia, voglio fui chiù stà corte, che non fue nò peccerillo da la mãma quand'hà cacato lo lietto; poeca dint'à le curte nò ncè truou'autro, che fentiune, trademiente, e forfantarie, e quando manco te piense, senz'hauè fatto male te vide tutt'à nò tièpo, tagliato, e coluto, rutto, e ncolato, e quando te cride essere sagliuto neoppa à le cimme dell'aruolo delle cõtentizze, quanto ca te troue caduto dinto à lo sproffundo delle disgratie, e precepeceiato à nò fuosso de gnaie, e catalaie. Da ll'otra banna pò sto commandamiento de lo Patrone, e de la Sià Sabella è stato pe me sfortunato nò straolo, che m'hà strascinato, e n'argano, che m'hà tirato à gnaie de ll'ossa meie à connescennere à fà li guste lloro; e perche pò pe na gelosia, che l'è benuta à enfrece, zoè chillo pe paura, che lo Duca nò nne sceruocchia.

B 4

la

la Sià Sabella, e essa pe temore, che patru nemo non se nnamora de la Sià Rosaura; sieppe mò ntàto, canosco muto buono, cà stà mmardetta fruscola de gelofia, non è autro, che na vertegene, che te fa votà lo celleuriello, na freue quartana, che te scauda le bene accendentesche, e nò male, che te ntrouola tutte le fatesfatiune de li gusti humane, de maniera tale, che te redduce mponta mponta à farete ire à chill'altre cauzune; lloro mò cò ghiire Nfranza, se penzano hauè fornuto, e nò descronno de chello, che le pò soccedere cò stà foietura da stà corte; e besuogno pensarence buono alle cose, e non correre à morrare comm' à ciuccio, perche llè resolutiune senza ioditio portano roine senza remedio, e lo ioditio de n'hommo sapio deu' essere nà lanterna allummata pe la notte de li trauglie, azzòche possa sautare fuosse sèza pericolo, e scorrere male passe senza paura, e co na tramontana sicura de bone resolutiune pozza passare libero da no guorso pericoluto de male sciagure, e approdare sèza fastidio à no puorto saruo de contentizze, e consolatiune. Chi è lloco? oh potta, sento gente, ora mò si c'haggio rutto chillo, che ghiea seie rana, bene mio cà ncè sò ncappato da miezo à miezo, mò mè pare de senti lo Siò Duca, che cò na cera saruateca me dica, e mbe messer Serrone, che faciui tù à quest' hora dinto la nostra sala, niente Signore mio le respon-

de-

deraggio, non ti credo reprecava isso, ò là, ò de miei portate costui ne la più carcera scura del nostro Castello, e mpiseto comm' à comprece de la foietura de Sabella. Ora à nuie, arm' è core, auoleiàmo buono, e vedimmo de sapere quanta sò chiste, che m'hanno attorneiato, e si potimmo scappà da stò male pùto; chi è lloco? non risponde nesciuno, haueraggio fatt'arore lenz'altro. cierto cà nò ncè nullo, e io hora maie sò cacato sotto, auoleiammo meglio.

S C E N A Q V A R T A.

Flora, e Serrone.

E Vn pezzo, ch'vsci Serrone, per far la scorta, ed ancora non è ritornato.

Serr. Oh maro me, nautra vota haggio ntiso veruesciare! ora mò si cà nò la scappo proprio.

Flo. Questo è Serrone, mi vò prendere vn pò di spasso.

Serr. Me despiace cà stà mmardetta spata, essa non canosce à mene, e io manco canosco à essa, e perzò nò la faccio maneià pe niente, e à nò guaio de chisso, bisogna fa cose mmardette, pe mostare ca si hommo, e caccià mano à la spata, e tirare allo manco quarche stoccata maria, quarche stramazzone, quarche renierzo addoue coglie, coglie; mò pagarrìa chello, che non haggio, e hauesse lesto nò Masto de Scrimmia à st'occasione, azzoche me desse quarche lettione de cortellare à

B 5

tra-

irauierzo, de stoccate vastarde, è bà scorrendo.

Flo. Gli vò dare vn' vrtone per vedere, come si risolue, mètre parla di stoccate, e di cortellate.

Serr. O diiaschenge, si non m'haggio cauza- to ll'vuocchie à la mmerza, me pare, che sia chiù d'vno, e hanno armate de scop- pett' à miccio, grillette, e zeffeiune, e m'hanno dato nà grà sponzonata à li rine.

Flo. Credo, che sia morto di paura; gli vò fare vn'altra passata d'auanti.

Serr. Llò meglio sarria, che me n'affufasse; ma me trouo tanto mbrogliato, che non faccio da doue m'abbicare, cà pe quanto veo frà lumme lustrò, tutte le bie sò pigliate, e m'hanno stagliate li passè.

Flo. Hor sù no'l vò tene rpiù à bada, che la mia Padrona deue star rinegando le vigilie. *Serrone.*

Serr. E buon prode ncè faccia, e sanerate; già m'hanno canosciuto, nò nc'è chiù ré- medio à li guai mieie; mò si cà non poz- zo propriò chiù scappare.

Flo. *Serrone.*

Serr. Allo spisso, ch'è tarantiello? Cierto, ch'è lo Duca, cò llè gente de corte; non te ll'haggio ditt'io, mò farrà chella cosa, c'haggio ditto. Chest'è la vota, che se farrà punto finale à li iuorne mieie.

Flo. *Serrone* son Flora, non dubitare.

Serr. Comme, comme? chi site Vossoria?

Flo. Son Flora.

Serr. Si Froria? E cà vuò abburlare.

Flo.

Flo. Non burlo certo.

Serr. Frora.

Flo. *Serrone.*

Serr. Se nnè sò schriate sè gente, che steua- no llcco?

Flo. Non hauer paura, che non ci è nessuno.

Serr. Nesciuno proprio.

Flo. Nessuno, come la vuoi intennere. Ci so- no io solamente.

Serr. Si tù arruaue nò poco poco nante, hauerrisse visto ascire da ste manzolle, cortellate, reuierze, e stoccate din'è fora misura; fà cùto cà me sò portato da Mar- te, perche haggio hauuto chiù de diece perzune ncuollo.

Flo. E tù sei stato solo?

Serr. Sulo comm' à no peducchio, nò me vide?

Flo. Può fare il mondo, quest'è stata vna gran cosa (oh il solenne poltrone) ma lasciami chiamar la mia Padrona, che stà aspettando.

Serr. Si chiammala preuita toiazcà nò nce- ra nesciuno, e io oramaie hauea fatto nò cantaro de torreiacca pe li cauzune à ba- scio.

SCENA QUINTA.

Isabella, Carlo, Flora, Serrone, e poi il Du- ca da dentro.

V Enédo Signor mio al vostro lato, non vi farà cosa, che m'intinaorisca.

Car. State pur di buon euore. Dimmi *Serro- ne* portò Giulio i caualli?

B 6

Serr.

Serr. De che maniera cà l'hà portate, ed hà chiù de n'hora, che stà aspettanno fora la porta de lo palazzo.

Isab. Nelle tue mani pongo la mia vita; ma lodaria, ch'andasse prima Flora, per aiutarci di qualche nouità.

Serr. Oh bello perzonaggio de fà la spia!

Car. Dici bene v'andà tu auanti.

Flo. Caminate sicura mia Signora, che già vado ad aprir la porta.

Serr. Oh, che bella visione.

Duc. da dentro Tic, toc. O là.

Flo. Ohimè,

Serr. Oh diaschenge.

Car. Han chiamato?

Flo. Sì Signore.

Isab. Nō ti dar pensiero Carlo mio, sarà negotio di Rosaura, frà tanto, ch'io me n'informi, nasconditi dietro questa portiera.

Duc. O là, Isabella!

Serr. Gran cosa farrà chesta, perche chiamano cō na furia franzese.

Isab. Nasconditi Carlo mio, habbi pazienza per vn poco.

Car. Ah Isabella, e quanto mi pesa; intimorito da sinistro augurio, malamente mi dibatte il Cuore. Entra Serrone.

Serr. E tanta la vermenara, e'haggio neucorpo, che non m'è restato fango neucollo.

(parte con Carlo)

Isab. Hor apri la porta.

Flo. Adesso, chi è là?

S C E N A S E S T A.

Duca con lumi, Isabella Flora, e Carlo, e Serrone nascosti.

Flo. **I**O sono (da dentro.) Signora mia, mal colpo habbiamo tirato.

Isab. E come?

Flo. Il Duca è qui.

Isab. Ohimè, s'hà visto Carlo, son rouinata.

Flo. Non l'hà visto, che se ciò fusse, entraria d'altro modo, e non così quieto.

Isab. Mio Signore.

Duc. Isabella.

Isab. Lassa, che farò? Io son morta.

Duc. Tranquillati l'animo.

Car. Viua il Cielo, ch'è il Duca.

Flo. Parla quieto, e senz'alteratione alcuna.

Serr. E chesto è lo peo, che pō essere.

Isab. Il vedermi così turbata nasce dalla mia riuerēza, c'hò della vostra persona, e dal periglio, che corre l'honor mio, se si dirà, che V. A. à quest'hora sia stata meco.

Duc. Non dubitare. Senti Isabella, io t'amo, te'l disse Carlo. e prima di Carlo, te l'han detto quest'occhi, ma ch'io t'adori, senti lo dalla mia bocca. La grandezza di Federico s'inchina a' tuoi piedi, il Duca di Milano è fatto suo tributario; la fortuna t'arride, Isabella, sò che non dispreggierai il suo fauore; pure tanto rigore ti discōuiene, non sò se fingi per tirarmi maggiormente all'amor tuo; sia pur come si

voglia, sappi che scordato di me medesimo son tutto tuo; ma qui lo vedrai più chiaro; prendi questo biglietto, ed acciò ne facci qualche stima, auerti, che l'amor mio l'hà dettato, questa mano l'hà scritto, e l'honor tuo l'hà suggellato,

Isab. Io lo leggerò.

Duc. Consideralo bene, che contiene gran cose in poche parole.

Isab. Tanto farò.

Duc. Vi guardi il Cielo.

Isab. Serua di V. A. Serra tù la porta.

Flo. Hò ferrato.

SCENA SETTIMA.

Carlo, Isabella, Flora, e Serrone, restano i lumi.

Isab. Posso uscire?

Si Signore.

Car. Sia lodato il Cielo.

Serr. Sò restato de maniera nfallanito, che non faccio si sò biuo, ò faccio lo tratto.

Isab. Io stò quasi morta.

Car. Tal vengo, dammi la lettera.

Isab. Eccola, fanne mille pezzi.

Serr. Cossi porriamo essere tutte quattro impise.

Car. Questo nò; poschè quantunque il Principe sia tirano del tuo gusto, non per questo se gli deue perdere la ruerenza; e questa carta è vn tratto di penna, che substituisce il suo nome. Ne più fidi vassalli hà tal forza la legge, ed obliga à tanto il sàgue, che basta l'ombra del Principe per infodere ruerenza nel meglio degli agra-

uij; e così come amante geloso l'apro, come vassallo deuoto la bacio, e col capo couerto la leggo. Vna sol riga contiene.

Isab. Tremante l'ascolto.

Lettera.

Car legge.) Isabella domani sarò tuo marito Il Duca.

Flo. Gran parola!

Serr. Auzate da sò nietto.

Car. Prendete Signora la lettera.

Isab. Pat che te ne sij alterato.

Serr. Cosa de nò lippolo.

Car. V'amo, non vi marauigliate.

Isab. Anzi per questo, conoscendo tù l'amor mio, e sapendo . . .

Car. Isabella ad altro, già questi son fauori scusati.

Serr. Manco le vò fà di lo fatto suo.

Isab. Perche Carlo mio?

Car. Giunse di mia vita il fine, sentirene la cagione, soli stiamo Isabella, auuicinateui più, ah! lasso, auuicinateui, chi sà che non sia questa l'ultima volta, ch'io vi ragioni, il Duca v'ama tanto, che vi fà sua Sposa, e lo sottoscriue di sua mano, cosa ch'è sol douata al vostro merito, ma non corrispondente al vostro stato; io che v'amo deuo procurare la vostra fortuna, più che la propria, se col rischio di mia vita lo conoscerete appresso; io béche sia gentilhuomo, Carlo sono, e non altri, diuisarui la differenza, ch'è frà me, e'l Duca, saria souerchio, sèdoui ben noto, ch'io

fia il più minimo de gli altri appresso di lui. Isabella io non vò esser la pietra, che trattenghi la ruota del Carro della vostra gloria; prendete hora la fortuna, che crinita vi si dimostra, e non vogliate, che calua ve la rendino le mie sciagure, prendete il Duca, Isabella, ed io me vi dò per sodisfatto, hauendo conosciuto, c'haueate fatto quanto haueate possuto per me. In voi non haueate cosa più cara, che voi stessa; prima che'l mio danno, e'l vostro interesse; cangiate l'amor' in altri, che, come miglior partito, ogn'vno l'approuarà; più vale il Duca, che Carlo, occupi dunque, il Duca, il vostro petto, e me come indegno ne discacciate con violenza, e dispreggio; in fine casateui cō lui, e ben m'accorgo c'haueate già detto di sì, poiché vedèdo me parlarui col capo scouerto, non m'haueate ordinato, che mi coprissi, e che dir volessi, non è più cortesia, ma debito, ond'io mutando stile, prostrato a' vostri piedi, (non mi tenete le braccia) supplico V. A. voglia concedermi, ch'io le baci la mano, non come amante, ma come vassallo, e con quella darmi licenza (ò Dio) ch'io me ne vada disperato à morire.

Isab. Basta, basta, Carlo, nō m'intenerite più, alzateui, e copriteui, non mi dispregiate cotanto, ne pèstate, ch'io sia donna come l'altre, ed acciò ve ne afficuriate, mirate, come straccio questa lettera.

Car. C'haueate fatto?

Isab.

Isab. Quel, che doueuo. In minutissimi pezzi la stracciarò, acciò crediate, ch'io più stimo di starne ad vn cantone del vostro lato, che tutte le grandezze del mondo.

S C E N A O T T A V A.

Duca da dentro Isabella, Carlo, Flora, e Serrone.

Tic, toc. O là. (*da dentro*)

Isab. Vn'altra volta chiamano.

Serr. Nautra vota mò? Ora chist'è troppo frusciamiento.

Car. Questo sarà il Duca, che torna.

Serr. A rotta de cuollo.

Flo. Signora egli è desso.

Isab. Già l'hò inteso.

Car. Se voi state risoluta d'esser mia, poco importa, se'l Duca mi vede.

Isab. Nò, che non guadagniamo l'intento d'uscir questa notte da Palazzo.

Serr. Dice buono.

Car. Dunque, c'hò da fare?

Isab. Nasconderui.

Serr. Chiauateue nautra vota dint' à nò mantrullo, si nò vasta dereto à sò portiero.

Car. Non civà la mia riputatione, perche dimostro hauer poco coraggio.

Isab. Bisogna farlo, altrimenti farei perduta per Carlo.

Serr. Certo cà sarria schioppeto pe tene.

Duc. Tic, toc. (*da dentro*)

Flo. Presto, che con fretta stà buffando.

Serr. Remmores fuges disse Catone, saruàmo-

moce pe quacche male iuorno.

Car. Farò quanto comandi, ancorche l'animo mi detta il contrario.

Isab. Non temere, c'habbia à dir tosa, che r'offenda. Apri Flora la porta.

Flo. Ecco aperta.

S C E N A N O N A.

Duca, Isabella, Flora, e Carlo nascosto.

Isabella.

Isab. **I** Duca mio Signore.

Duc. Sposa cara.

Isab. Questo nò, ch'io son di Carlo. *(da parte.)*

Duc. La lettera fù così breue, c'hò diuisato poter tornare per la risposta.

Isab. L'hò vista, e maturatamente considerata, e benche conosca chiaro, ch'io guadagni molto, prego niente dimeno V. A. ad hauerci più matura consideratione, acciò col tempo

Duc. Già tengo il tutto molto ben considerato.

Isab. S'è così datemi licenza, ch'io ne dia parte à mio Padre.

Duc. Son contento, mà datemi frà tanto la Fede.

Isab. Ohimè son souerchio apprettata.

Duc. Che dici?

Isab. Che stò molto attimorata.

Car. Ch'io lo vegga, e lo sopporti?

Isab. Perche non essendo ancora vostra, non è bene, si stimi con mia viltà quel gusto, che si spera maggiore scambievolmente.

Sono

Sono molti, che doppo accasati, molto gli dispiace d'hauer riceuuto fauori anticipati, perche come gelosi, e temerarij pensano, che sicome colei, che prima di sposarsi auuenturò la sua ventura, così anche possa far'altre tanto dopò sposata.

Duc. Sapendo, che ciò, ch'io chiedo è di mio gusto, giàche la mano mi nieghi, più che valore, è villania, più che decoro è aggrauio; per lo che penso ad vn tal'atto forzarla.

Isab. Fermate Duca. Ohimè veggio Carlo scolorito.

Flor. Vscir voi? che siete pazzo?

Duc. In vano Isabellat'opponi al mio desio. Questo hà da essere hor'hora, perche me ci sono impegnato.

Car. Se prima non m'uccidete. *(vien fuori.)*

Isab. C'hauete fatto?

Car. Quel, che douea.

Duc. Come v'è questo? Villano, che fai qui?

Isab. Carlo ritirateui. E voi, mio Sourano Signore, ascoltate breui ragioni.

Car. Compilca io al mio debito, e poi mi riduchi V. A. in mille pezzi, che farò ben contento.

Duc. Tanto tempo di vita, ti dono, quanto posso saper meglio la colpa del tuo mancamento.

Isab. La seruitù di Carlo v'è nota, l'amor mio non ancora; e questo con quante ragioni sia, breuemente ascolta. Il valor di Carlo in vna famosa giostra fù l'esta del mio foco, le lodi di V. A. furo l'accresci-

men-

mento di questa fiamma, e l'hauer come Cavaliero per me offerta la vita, mi costrinse à darli me stessa; A lui diedi la mia Fede, per lui si serba, e se cō altra fede hor mi legassi, sarebbe vn sciogliermi stessa dal legame di vita. Potrete voi dunque, ò mio Signore in questo specchio d'honore confondere l'heroica vostra imagine con l'humil volto di Carlo, acciò non si dica, che s'Isabella amò Carlo, amar non potrà voi senza biasmo di voi stesso. Sono i lacci d'amore orditi in Cielo, e dal lume delle Stelle ardonò i Cuori; furono gli occhi di Carlo le mie Stelle Fatali; hor chi potrà far forza col Cielo, e mutar cuore, Signore? cedasi al Cielo, ch'al mio valor nō cedete, ed io per quel gran Nume ve ne prego, e v'adoro.

Car. Quella legge, Signore. . . .

Duc. Taci tū. Il mio solo disgusto preuale ad ogni ragione.

Flo. Non sò Signora, s'hauete fatto bene à dichiararui così sfacciatamente.

Isab. Io stò in tal modo confusa, che poco mi cale d'utile, ò di danno.

Duc. Isabella, tu non farai di Carlo, ne per mia ti pretendo, perche non merita fortuna, chi dispreggia la Sorte. Sarai mia per ischerzo, per gelosia di Carlo, ti vedrò in ogni canto, ti dirò che nō t'amo, ed à più vili oggetti di Corte ti farò oggetto di biasmo; all'hora t'accorgerai se Carlo fù tua ventura, ò fù tuo scorno. Sù dileguati da gli occhi miei, e se tu Carlo prouasti
l'af-

l'affetto mio, prouar l'ira ti resta.

Car. Considerate. . . .

Isab. Auertite. . . .

Duc. Non vò ascoltarui. Andate.

Isab. Per l'altra porta vscirò, colà m'aspetterai. Vien meco Flora.

Flo. Vengo Signora.

Car. Così farò.

Flo. Che viso turbido? v'h pouerette noi Gamrouiate.

Duc. Sento trafiggermi il Cuore dall'acute ponture di gelosia.

SCENA DECIMA.

Serrone, e Duca.

FRate io sò peo de na femmena, la curiositate me tira pe la canna, pe sapè ch'è focciello de lo mbruoglio, e zetera, de la Sià Sabella co lo Patrono, e zetera! Oh diafchenge lo Duca ancora è ccane.

Duc. Serrone.

Serr. tanto v'è lo puzzo dint'à la lancella, pè fiche ncè lascia la maneca; mò si cà nò la scappo.

Duc. O là, non odi eh?

Serr. A chi dicije Signore? ccà nò ncè nesciuno.

Duc. Doue sei?

Serr. Nò nc'è nesciuno v'haggio ditto, e nquant'à me facite cunto comme nò nc'è fosse.

Duc. Teco parlo. mi vedi, mi conosci?

Serr. Si Sig. ve vego, ve canosco, anz'hà nò piezao, che v'haggio canosciuto, e male

pe mene, pocca cò sà facce accossi agra,
e s'araggiola me facite venire, llè, non
faccio, còmo dicite à lègua vostra, llè ca-
carelle decimmo nuie.

Duc. Hor se mi conosci, non mi negare quel
tanto, che sai di Carlo, ed Isabella.

Serr. Non volit'altro de chesso?

Duc. Nient'altro.

Serr. Mo ve seruo, eccome ccà, mò ve dico
ogne cosa (Frate non voglio morì man-
co pè patremo, che nnè voglio fà de li
guaie loro) laccia vostra chelleta, cà ll'
altro iuorno hora si.

Duc. Non temere, di pur liberamente.

Serr. Non Segnore, e accossi commo stea de-
cenno à bosta magnificenza, io pouer'ò-
mo me stea facendo li fatte mieie, e quā-
to ca nnitto, nfatto fui chiamato da...

Duc. Ferma, che vien Rosaura.

Serr. Sia la benuenuta. Ogne impedimento,
è giouamimento.

SCENA VNDECIMA,

Duca, Rosaura, e Serrone.

C He si fà Signora?

Ros. Per voi vengo, Duca, mi disse
Laura, che vi vidde entrar nel nostro
quarto, e perche l'ora è insolita, vò sa-
perne la cagione, e se deuo far cosa di suo
seruiggio.

Duc. Venni qui viuo, hor ne ritorno morto,
mà che vi gioua saperlo? affari di Corte
forella.

Ros. M'accorgo, che nel sembiante del Du-
ca, nò vedo il Duca; molto turbato siete.

Di-

Ditemi la cagione, che ben potrà sgom-
brar l'affanno opportuno consiglio, e l'
pronto aiuto.

Duc. Altro aiuto non cerco, che d'vn'oblio
letale; scordarmi di me stesso, questo so-
lo vorrei, perche di me scordato, perde-
rei l'affronto. O Cielo, e lo rammento?

Ros. Affronto? è come?

Serr. D'ogne cosa ne fò causa chella dian-
tene de porta, che non fù aperta subbetto;
chi sà si hauea saputo lo necotio de la
partenza de stà notte, e ba scorrenno?

Duc. Qui dunque portato dall'affetto, tro-
uai quel, ch'io bramaua, con preghiere
chiesi cosa, ch'à lei douea esser grata, mi
negò la richiesta, e quel che più mi pesa,
cò barbaro modo mi sprezzò, mi vilipese.

Serr. Frustrigeto pe tota Ciuitate.

Ros. Troppo hai ristretto in poche note, on-
d'io t'hò ben'inteso; però bramo sapere,
chi fù cotanto ardito, che replicasse al
Duca, ed in così fatta guisa?

Duc. Hor odimi sorella, che ben scourir si
puote vna fiamma pudica.

Serr. Mò se ne vene llò doce.

Duc. Indotto da vn'amoroso, ed ardente de-
sio amai con troppo affetto Isabella, le
scouerfi l'amor mio, e come amante ge-
neroso le dissi, che per isposa la bramaua.

Ros. Per isposa Isabella?

Duc. Tanto mi persuase la sua bellezza.

Ros. (Ma di che mi stopisco, s'io vò per ispo-
sa Carlo?) ed ella non vi rispose di sì?

Duc. Mi negò, mi scacciò l'ingrata per Car-
lo,

lo, che benchè presente, in vn cantone nascosto ne staua, e disse mi esser quello il suo Sposo.

Ros. E Carlo, ohimè, disse esser tale?

Serr. Sentimmo st'auta sonata de Calascione.

Duc. Anzi fatto ardito, perduta la riueranza, e'l timore, uscendo all'improuiso dal luogo oue ascolo ne staua, con arroganza mi disse, Isabella esser sua; onde l'affrontarmi, fù molto più del contradirmi.

Ros. Ma se Carlo ardì tanto, che s'uccida Isabella, come causa d'vn tale affronto.

Serr. Ottume parlabasti.

Duc. Anzi più tosto Carlo.

Ros. Anzi nò, perche parmi, che la colpa nò fusse di Carlo.

Serr. E cierto cà lo Patrone nò ne'hà corpa, perche ogne cosa fanno lle femmene.

Duc. Sorella, Carlo deue morire, che com'huomo è tenuto à più legge d'offeranza col suo Signore.

Ros. Mà Isabella fù quella, che negou ui la corrispondenza in amore.

Duc. Ma Carlo ce l'impedì.

Ros. Sì, mà per rispetto di Dama, ogni cosa par lecita ad vn Caualiere,

Serr. Tutto chesto si sà bene da nuie altre Caualliere.

Duc. Ma, non quando simili resolutioni sono à dispetto del Principe.

Ros. Intendiamo Carlo.

Duc. L'hò inteso à bastanza.

Serr. Si n'iere Surdo, l'haie ntiso sopierchio.

Ros.

Ros. Cicè, che ama Isabella?

Duc. Appunto. E che per Carlo dispreggia il Duca.

Ros. Ohimè troppo sento nel Cuore l'acute ponture di gelosia; e pur' amo, & adoro il suo bello, ò cieca che sono.

Duc. Che parli di cieca?

Serr. Mè se nènè vene chest'otra.

Ros. Dico, che non si deue punire ciò, che Carlo oprò da Cieco.

Duc. Par che condoni il fatto, e Carlo scusi.

Ros. Scuso l'amor di lui con l'amor mio.

Ser. Hà ragione la pouerella, è degna d'essere compatuta.

Ros. Son'offesa ancor'io dal vostro male.

Duc. Dunque, che mora Carlo.

Ros. Che s'uccida l'ingrato.

Serr. E buon prode nè faccia, e sanetate.

Duc. Tanto appunto s'essegua. Vienne meco Serrone.

Serr. Lesto comm'à Sorgente. Lo Cielo me la manna bona. Che mmardetta nottata è stata chesta.

Ros. Vint'amor dallo sdegno, hor mora Carlo.

SCENA DVODECIMA.

Rosaura sola.

VInt'amor dallo sdegno, hor mora Carlo? Ferma Rosaura, che dici? così in vn tratto ti spogli dalle candide, e pure vesti della tua fede, e t'armi il cuore di logubri apparati d'odio, e di sdegno contro colui, che diceui esser lo scopo de' tuoi sospiri, ed il bersaglio delle tue amorse

Isabella.

C

par-

passioni: Si, che l'odio, e lo sdegno; la ragione così vuole, così mi dett' amore, così decide il mondo, così eseguir voglio io,

Nasce dal sdegno suo, lo sdegno mio.

Amai Carlo nol niego, e se vogliam dire il vero, sento ancora nel mio petto l'ardore del suo foco amoroso, ed egli in ricompensa dell'amor mio hà riuolti gli affetti suoi verso Isabella, e per quella mi sdegnava, e mi schernisce; dunque se conoscer non sà le sue fortune, ben giusto sia, ch' in premio de' suoi mancamenti cada nel fondo delle miserie, e precipiti nel baratro di dolorosa morte, e goda al suo morire l'istesso Cielo

Goda il Fato, la Sorte. e goda anch'io,

Nasce dal sdegno suo lo sdegno mio.

Parrite dunque dal mio seno, o fallaci speranze, dileguatevi amorosi pensieri, ne più v'agirate qual'amorosa Farfalla intorno al lume degli occhi lusinghieri d'un Tiranno crudele, ne più mi trafiggano il seno l'auuelenate punture di gelosia, cadano à terra l'altezze de gli amorosi miei desiri; mà qual nouello Anteo risorgano in vno istante più forti, e vigorose armate solo d'odio, e di vendetta, affinch'io veda estinto in tutto l'ingrato, e l'infedele; volgerò gli amor miei à più nobile oggetto, sdegnarò l'inhumano, e mentr'egli in tal modo m'hà sdegnata, schernita, ed oltraggiata, deggio ancor'io sdegnarlo, schernirlo, ed oltraggiarlo;

Vint' amor dallo sdegno, hor mora Carlo.

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Serrone, Carlo, et Isabella.

Asstateme ve dico.

Car. L Doue pensi d'andare?

Serr. Me nne voglio tornare à lo paese mio.

Car. Per qual cagione?

Serr. Meglio è che liò facciate pe bocca d'altre, che pe bocca mia; lassateme ve dico.

Car. Ed io ti dico, che non partirai, se non mi dici il tutto, altrimenti con questo pugnale t'uccido.

Serr. Addonca liò bolite sapere proprio da la Signoria mia?

Car. Sì, t'hò detto.

Serr. Hora facciate cà Vossoria è stato condannato à morte da lo Duca pe certe furte, e aute dellitte.

Car. Dunque, essendo così, è vero ch'il Duca mi vuol far morire?

Serr. Accossi non fosse, comm'è lo vero, che ncè volite nò itast de Notarò? è lo vero, verissimo, e chiù che vero; lo fatto stà cà nò ncè ne appellatione, ne recramatione, non t'hanno dato chiù, che no quarto d' hora de tiempo ad agiustare lle cose toie.

Isab. E tù non sapeui parlare, e dire qualche cosa à fauor nostro?

Serr. Troppo uoaze parlare, e fare lle parte soie, e toie, mà n'happe tièpo, ne luoco, perche quando cōmenzaua ad ascireme quarche parola da vocca pe seruitio de lo Siò Carlo, lo vedeua co na facce

C 2

tan-

tanto schizzinosa, che me faceua cacare sotto de paura, e pareua ch' à ora ora decesse mpifeto nfiemma cò Carolo, Serro- nus ancora more iermaneco, nfin' à tanto, che anema separeto de corpore. Che- sto si cà la Sia Rosaura vottao mano, e piede pè scusà lo patrone mio.

Isab. E poi?

Serr. E poie, se trouaieno tutte duie de na- voluntate.

Isab. Cioè, che Carlo morisse?

Serr. Non Signora.

Isab. Ed in che cosa?

Serr. Che se le fosse chiauato nò chiappo- ncanna.

Isab. Ah crudele; qual' offesa li fè Carlo hor dunque anima mia fuggite lo sdegno, fuggite il rigore, andate in Francia, come v' hò detto, che di là potrete per mezzo d'amici, e di Signori placar l'ira del Duca, perche il tempo, è medicina d'ogni male.

Car. E voi restarete qui esposta à soffrir qualche oltraggio, e forse ad esser priua- ta di vita?

Isab. La spada del Duca in me non taglia, ne l'ira del Principe preuale con Dame. Io rimango, nò' per lasciar Carlo mio, mà per ricuperar Carlo, ch' è l'anima mia.

Car. Signora miglior consiglio saria, ch'io con questa spada m'apriessi il sentiero, ò alla vita, ò alla morte.

Serr. Chesta saria la via de morì chiù prie- sto.

Isab.

Isab. L'auenturar la vostra vita, ò Carlo, farà farmi perdere la mia sorte; andate, come v' hò detto, io ve ne prego, e da vo- stri piedi non partirò, se non mi promet- tete di partire hor' hora.

Car. Leuateui Isabella, e poiche cosi vole- te, mi parto, mà come cadauere senza moto; ni parto, e farà la mia guida l'amor vostro, e'l mio dolore.

Serr. Manco male c'haue obeduto, e se n'è iuto à la bon' hora, chi sà comme v' lo mundo? non sai comme se dice, damme tiempo, cà te dò vita.

Isab. Partiti Carlo mio, vanne felice, che quest' alma, che nel tuo corpo viue, ti se- guirà ben pròta, quantunque circondata di duol, sospiri, e pianti.

Compatite il mio mal fedeli amanti.

Serr. Oh pouerella, è iuta la scurella.

Meglio è morì, e' hanè stà cacauessa.

Giorno) SCENA DECIMAQUARTA.

Fabritio solo.

L' Hò sentito, e pur' appena il credo! O mondo, ò corte, e chi si fidarà più di voi, s'ogni picciol contento minaccia gran precipitio? chi crederia, che Carlo, dal cui valore dipèdea l'arbitrio del Duca, hor se gli rēda così odioso, che màcando questa notte in casa, ha ordinato si carceri, e se resiste, s'uccida. Io l'hò offeruato così alterato, che non m'hà dato l'animo richiederli la cagione, ne meno egli se- condo il solito me n'hà detto cos'alcuna;

C ;

onde

onde m'hà posto in maggiore curiosità. Sono stato dal quarto di Rosaura, non hò trouato lei, ne mia figlia (il Ciel mi aiuti) Cortegiani non se ne vedono, il Palazzo stà in riuolta. L'animo mi predice qualche graue successo.

SCENA DECIMA QUINTA.

Conte, e Fabritio.

O Fortuna instabile, ò mondo bugiardo; è tanto poca la vostra forza, è così grande la vostra fiacchezza, che voi spingendoci, e noi resistendo, nè più grandio, si pericoli c'ingolfate.

Fab. Che nouità signor Conte son queste? come? Colui, alla cui grandezza, al cui fausto si rēdea tributaria la fortuna, hoggi si rende ogetto di tutte le miserie?

Con. Son prodiggi del Fato, Signor Fabritio, anzi incostanza nostra; ed ancor'hauete à sapere, che gli huomini accorti, e prudenti deuono temere più vn giorno di prosperità, che cento di trauagli.

Fab. E noi sciocchi ci lasciamo affascinare da queste larue d'honor! Con che trascuragine passiamo la vita! quanti folli credono alle sue fallaci promesse, come non hauesse mai burlato nissuno.

Con. Hora si sperimenta, ch'i fortunati sono vinti nella pace, e gli sfortunati, ò perdon sempre, ò se vincono, sarà doppo vna gran guerra.

Fab. E quante, e quante volte, ed in quanti luochi habbiamo visto huomini dalle
pro-

prosperità vscire con l'honor' altrui, con loro scorno, e cō strana inimicitia, di modo, che la gloria, e prosperità durò in essi pochi giorni, e l'afflittione di quāto perderono, e l'inimicitia, che s'addosarono, durò per tutta la vita, e passò anche à Successori.

Con. E per lo contrario quanti trauerfati dalla fortuna, dalle loro vessationi vscirono spogliati di vitij, colmi di virtù, amici di tutti, e continenti nel bene?

Fab. In somma chi più crede hauerne delle cose del mōdo, tanto manco ne possiede.

Con. Se conoscessimo la nostra fiacchezza, e le sue frodi, procureria ciascheduno vscirne con l'honor suo, prima d'esserne cacciato con infamia.

Fab. In fine da donde s'hà tirato Carlo tant'ira à dosso?

Con. Dal presumer troppo

Fab. A che fine, s'il Duca l'inalzò tanto?

Con. Il Duca fù la sua fortuna, acciò fusse tanto maggior la caduta, quant'hoggi, e la sente, e la proua.

Fab. Non la potea dissimulare il Duca?

Con. Dissimulare? eh Fabritio

Fab. Come farebbe à dire?

Con. Voi fingete meco, e nō hauete ragione.

Fab. Io fingere? Ah Conte, e quando mai hò trattate con mentite, e fintioni?

Con. Hò voluto dir così, per sapere qualche cosa da voi, ch'io per me non hò possuto penetrar'altro. Non si deuono trascurare i voleri de' Prencipi (la propria passione

m'hauea trasportato) datemi licenza Signor Fabrito, che m'è souuenuto vn negotio d'importanza. Addio.

Fab. Andate in buon' hora. Tratto di Correggiano.

SCENA DECIMASESTA.

Duca, & Isabella.

Miramis Isabella, e vedrai nel mio pallido volto, quãto sono di tue bellezze amante; mi schernisti, nol curo, t'amo, ben che nemica, e se tanto vuoi, ti seruirò scacciato. Tù vedi il Signor di Milano, che picciolo non è frà grandi, chiederti per fauore limosina di speranza d'vna sola speranza; e chi fù mai più mēdico di me? Tù gentilissima dama hai col raggio di tua bellezza tirato dal mio petto vn cuore intiero, ed hora sei fatta sì superba, che nõ mi rendi vn sospiro! deh parla almeno, e torna à dire, che mora il Duca, ed io ne godo.

Isab. Che volete ch'io dica? viua il Duca, dirò, ma nõ che l'ami, l'amo com' à sua serua, che se per tale nella sua corte mi riceuè, come tale deuo, e voglio morire.

Duc. Mal serue chi non ama.

Isab. Ne ben comanda chi non compatisce.

Duc. Dunque stimi, ch'io ti persuada cosa indegna de l'esser tuo?

Isab. Indegna della mia fede, e della vostra grandezza ancora.

Duc. In vn tempo istesso m'uccidi, e mi mantieni in vita; se mi nieghi la fede, mi togl

an-

ancora la mia possanza.

Isab. Vi rendo quel, ch'è vostro, e quel, ch'ad altri diedi, non posso darlo à voi di nuouo; la mia fede è di Carlo, non è più mia, ed io son di lui, perche egli è mio sposo.

Duc. Ed à dispetto di chi teco il tutto puote, sarai moglie di Carlo?

Isab. Il gusto vince il potere, che non si troua potere, conforme al gusto.

Duc. La mia perfidia ti vincerà.

Isab. Non val perfidia con la mia fede.

Duc. Ne col mio amore resistenza alcuna.

Isab. Non è prodezza la violenza.

Duc. Ne il dispreggio è virtù.

Isab. Io voglio Carlo.

Duc. Ed io te sola bramo.

Isab. In me hà più dominio l'amor suo.

Duc. Ci vuol'altro, che darli morte?

Isab. Stà molto di quà lontano.

Duc. Dunque haurò finito!

Isab. Ne potete pensare d'incominciare.

Duc. Io posso quanto voglio.

Isab. Non si trouarà affetto, che mi pieghi.

Duc. Io son folgore d'alta sfera.

Isab. Io Lauro, che gli resisto.

Duc. Io l'huomo più ostinato.

Isab. Ed io la DONNA PIU COSTANTE.

(*Qui si sente suono di Tamburo*)

Duc. Però, che toccar di tamburo all'impēfata? e fuor di tēpo è questo? ch'ascolto?

Isab. Quant'odo, e miro tutto mi sembra, e spauento, e terrore.

C S

SCE

SCENA DECIMASETTIMA.

*Carlo, Soldati, Duca, Isabella, e Conte.***L** Asciatemi, ò io vi leuarò la vita (*da dentro.*)*Isab.* Ahi lassa, quest'è la voce di Carlo mio.*Duc.* Ecco il Conte. Dimmi, che cosa è questa?*Con.* Vn'huomo, che rompe le guardie, e fin qui se ne viene.*Car.* Io sono Signore. A vostri piedi depone l'armi, acciò m'uccida, pur che pietoso m'ascolti.*Isab.* Già per morto lo piango.*Con.* Strana resolutione.*Duc.* Già t'ascolto.*Car.* Principe generoso, prima che mi condannai a farmi toglier la vita, gli rammentarò breuemente chi sono, con farli nota la mia fedeltà.*Con.* Grand'animo l'hà qui condotto!*Duc.* Di pure, non vò, che m'accusi di tirannia; ond'habbia luogo di scusa la tua morte.*Car.* Io sono, inuitto Duca, Carlo Sforza, quello, il di cui valore, se non v'è noto, dimandatelo à chi lo sperimentò, chiedetelo à i Longobardi, à i Goti, à i Suizzeri, à gli Elemani, ed à tanti, e tant'altri, da me per vostro interesse superati, e vinti; e bench' appaia, ch'io rompi le leggi della Modestia, lo stato in che mi ritrouo mi fa degno di scusa. Appena era giunto al diecesettimo anno, che nelle frontiere di

Fran-

Francia, solo con quattromila huomini del Piacentino difesi la gran Città di Como, io diedi soccorso vna notte allo stato del Varese, e di là animoso m'allargai à Casale, doue con grosso essercito, sostenuta l'impietà d'vna miserissima fame, tolerato il rigore d'vn neuoso inuerno, il furore del sdegnato nemico, e l'incomodità d'vna depredata Campagna, discacciai con vitupero il nemico. In fine ardisco di dire, ch'in si poco tempo vi conquistai tante Città, e Castelli, che non v'è suolo, che nō sia stato tinto da questo sangue, e sostenuta la lor fede da questa inuitta mano; la quale s'hora di funi annodarla bramate, darete occasione à valorosi di nō impugnar più spada, per acquistarne la morte. O Sourano mio Sire, se da me vi sentite offeso, già sono qui; se mi cercate, io me gli rappresento; già sono nelle vostre mani per sollecitar la mia stragge; mà se per vostra benignità l'opre di questo braccio premiar vi piaceffe, datemi con la vita, Isabella, e con atto generoso degno del vostro magnanimo cuore miratemi, che vedrete l'alma, disciolta in due torrenti, correre per le sponde del vostro illiquido fuoco; miratemi immerso in tante angoscie, e così afflitto, ch'impossibil sarà, che più mi perseguitate; ma se mirarmi non vi degnate, è l'odio in voi s'auanza, uccidetemi, ecco il ferro, che con il vostro non conuiene; mora Carlo, non come condannato rubelle, ma

come disgratiato feruo, e disperato amate. Sù, sù, che badate? uccidetemi tosto, ed aspergete questo suolo reale del mio sangue innocente; uccidetemi, che s'il mondo vi darà taccia d'ingrato in dar la morte à chi tante volte v'hà conseruato la vita, e lo stato; io col proprio sangue, c'hora son per spargere, lauaro la macchia della vostra ingratitudine. Ecco Carlo, che s'offerisce per vittima del vostro sdegno; ecco che lui con la sua morte farà paghe le vostre voglie; sù apritemi con questo ferro mille strade alla morte, che le bocche aperte delle mie ferite, publicheranno la vostra pietà, che dando morte ad vn'infelice, ed innocente Reo.

Fard pago il desio del suo Signore,

E s'ei peccò, peccò per troppo amore.

Duc. Conte, à costui non rispondo, poiche dal troppo conuersare s'è fatto troppo uguale, presume, ardisce, e vince al fine con farsi mio riuale. Digli, che se l'opre di cui si vanta farò grandi, maggior fù l'amor mio, con dargli l'impero sopra il valor de molti, onde confonde l'acqua de più torrenti al proprio riuo. Vinse il il Cielo, e non Carlo, vince la mia ragione, e vince ancora l'ostinata mia possanza. Carlo nō vinse, nō, che chi per vna donna il mio dominio nega, ben si dimostra imprudente di vincer'altri, se non vince se stesso.

Vn ch'al vero s'opponc è folle espresso.

Con.

Con. L'amante, ò mio Signore, come rubello di se medesimo ogn'altra legge spreggia, e confonde; ma s'ascriue à fellonia, s'egli amate si scuopre; ò gli occhi haurà bendati, per non vedere quel, che si faccia, ò pure che dimostra, che sia cieco di mente, ed in tal caso spetta à voi solo, ò mio Signor preglato

Con lume della gratia esserli grato.

Car. Se fauellarmi sdegnate, deh miratemi almeno.

Duc. Questo ne anche ti si deue concedere, poiche la nubbe della tua colpa s'opponne al Sole della mia gentilezza, anzi fa, ch'il Cielo vibri baleni di furori, e sdegni. Sù toglietemi costui d'auanti gli occhi, e mena'elo nella più oscura carcere de'maluaggi. Tu Conte accompagna costei da mia sorella, e sia serua per sempre chi lo dominare hà sprezzato.

Con. Tanto farò quanto imposto ni'hauete.

Isab. O tiranno crudele, se mi nieghi veder la morte di chi amo, ben pensi aliōgarmi il tormento con farmi restar viua.

Car. Isabella, vado alla morte, ne mi curo morire, pur che viuo rest'io nel tuo bel petto.

Isab. Carlo, se nō posso preuenir la tua morte, seguirolla ben tosto; intanto perdona ad Isabella cagiō della tua morte. *(piāge)*

Car. Perdona tu ben mio à quest'indegno amante, cagione della tua pena. *vh, vh.*

Con. E chi sì fiero haurebbe il cuore, che con questi non piangesse? già cedo all'amor

62 ATTO SECONDO.

L'amor loro il proprio amore, perche nō voglio ostinato quel, che con gentilezza hauer non posso. Deh Signore vi priego non vi date così in preda al dolore, che lo sdegno improuiso d'vn Principe benigno si placa in vn baleno, intanto dateui pace, chi sà? forse il Cielo, ch'vni vstr'alme, sciogliere non le vorrà; habbiate al Ciel sperâza, perche sò ben'io, ch'egli non opra in vano, ne brama il vostro danno.

Car. Già mi consola il Cielo con le vostre parole, e bastaranno à lauare il mio sangue le lagrime d'Isabella, e'l vostro affetto.

Con. Non vi trattenete più, ch'à voi macchia di viltate, à me di biasmo farebbe.

Car. Si dite bene. Dunque da te mi parto, ò bellissima Isabella.

Isab. E doue pensi d'andare anima mia?

Car. Parto, e vado à morire.

Isab. A morire? e per chi?

Car. Per te mia vita. Ma teco questo mio cuor ne resta.

Isab. Sì mà il mio con il tuo ben tosto in Ciel l'haurai.

Car. Restane dunque lieta, ch'io ne vado ben mio.

Isab. Vanne, che per te ancor morir voglio io.

Con. Gran fedeltà! però simil costanza
Mi presagisce al cor qualche speranza.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-



A T T O I I I.

SCENA PRIMA.

Serrone solo.

SI se pensasse quanta danne, quanta roine, e quanta scasamente foccedono à lo mundo pe causa de ste diaschenge de femene, ogn'vno starria co tãto d'vuocchie apierte à foire chiù na femmena, che no cano mozzecataro, nò scorzone stizzato, e na lacerta vermenara, pocca ogne iuorno non sient'auto, chill'è stato acciso pe na femmena, chill'auto s'è scritto à la guerra, chisto s'è derropato pe ncopp'à n'astreco, chill'è iuto à lo spetale, e n'altro malamente carcerato, e ba scorrenno, e zufficit, com'appunto è focciesso à lo Siò Carlo patrunemo, che pe bolere vincere na cricca cò la Sià Sabella contra lo gusto de lo Duca, se troua arredutto à no brutto termene, e creò c'nfrà poco tiempo, che poco tiépo, nfrà no quarto d'hora co lo vasciello de la desperatione darrà funno à no maro russo de na morte sbregognata. Lo fatto stà cà io nō

fac.

faccio comme sò biuo, stò tanto sorries-
feto pè sta carceratione soia, ch'ogne car-
voscella me pare sequotorio, e ogne fron-
na, che sento friccecàre, me pare, che sia
na farma de tammare, che me vonno por-
tare carcerato à me puro, comme à serue-
tore suo, e cōprece à lo dellitto, che vo-
leuano fare de la foietura, e zetera; *U*
nn'hora, nn'hora me pare, che dea scio-
gliere nò foneciello pe fare na crouatta
foncelesca, e attaccaremella à stò cuol-
lo pe me ferrare ntutto, e pe tutto lo vico
de le tozze; e lo spireto de mast' Antonio
mbròsele iàdo attuorno à ste pouere arec-
chie, pare che me dica, accossi nce vole à
tene mareiuolo cornuto, che pe no cra-
piccio spreposetato volite lassare la pa-
tria toia, pe venire à morire, à sti paese, pe
ghire appriesso à li spreposete de nò pa-
trone capotuosto, che pe parte de coglie-
re arucole, e cardille dint' à ll'vuorto de
li piacere ammuruse de la Sià Sabella, co-
glierrà cardune faruate che, e totomaglie,
che le pogneranno lo core, e le farranno
ntorzare de manera li pròmune, che co-
nachiufa d'vuocchie e na calata de ca po
azzettarrà de nguadeiarese co la morte.
Sieppe me n'haggio hauuto n'hora de re-
cietto, non faccio autro, che sbruffare, e
fospirare da coppa, e da sotto, vorria aiu-
tarlo, e non potzo, perche si vago attuor-
no, chi sà lo diaschenge fosse pigliato
nterzetto, e ncappato nfracrante crimme-
ne, e se verefecasse stò sospetto, che me
ma-

macera lo core; si non mosto d'aiutarelo
saraggio da tutte mostrato à dito, cà son-
go sulo amico de buon tempo, pe la
quale cosa bisogna, che dica comme dis-
se chillo sapio de lo paese mio,
*C'hoggi, per quel ch'io veggio,
Se'l seguò è male, e se nol seguò è peggio.*

SCENA SECONDA.

Flora, e Serrone.

A Tribuischi la colpa à se stesso, e non
alle stelle, chi per guidarsi alla cieca
inciampa ne' dirupi, ed al porto del riposo
non giunge.

Serr. Ecco Froria, pe chesta puro n'è quac-
cosa da dire.

Flo. Parlo appunto per Isabella, che s'ha-
uesse maturatamente cōsiderate le cose,
non si trouarebbe immersa in vn egeo di
rigorosi auuenimenti.

Serr. Non faccio comm' è biua essa porzi si
à chest'hora.

Flo. Ed il dolore fatto per lei pietoso procu-
ra alimentar la sua vita, acciò che per ca-
gion del suo Carlo assaggi poi più tormen-
tosa la morte.

Serr. T, a, ta, nneuenata non te l'haggio dit-
t'io? essa puro me v'è parlando de li gua-
ie de Carlo.

Flo. Trouassi almeno Serrone per saper da
lui qualche cosa del socceduto, e dirli,
che Ludouico lo st'attendendo.

Serr. E trouate serrato, e pierde st'accunto.

Flo. Oh eccolo per mia sè, ben trouato Ser-
rone. *Serr.*

Serr. Schiauo, bonni. Che t'accorre?

Flo. Bramarei di sapere come la passi?

Serr. A lo comando vuoſto. Volit'altro?

Flo. Vh come ſtai alterato.

Serr. Comm'à dicere, vuò che ſtia alliegro, quando vego cà lo patrone mio ſtà npona, npona pe ghire à trouà li capo mondate.

Flo. Mà alla fine che ſi vuol fare? pacienza. Lui ſteſſo del ſuo male è ſtato l'autore.

Serr. Tutto llò male de ſtò mundo vene da vuie altre femmene, e pò nn'ascite cò na parola ſola, pacientia.

Flo. Eh Serrone mio tù fai molto bene, che colui che ſi guida da matto, da ſauio ſi duole, e chi camina con ſtemma non può ſperder la ſtrada.

Serr. E lo vero cheſſo, ma cierte vote la ſo- perchia carna è cauſa de na gran tempeſta.

Flo. In fine parli meco in vn modo, com'io fuſſi cagione de' trauagli del tuo padrone.

Serr. Non dico cheſſo, parlo ſulo pe li intereſſe ſuoie.

Flo. E lui douea eſſere più accorto, e non farſi guidare da vn cieco.

Serr. Nquãto à cheſſo haie ragione, hai parlato proprio da dottoreſſa.

Flo. Dunque non mi ſtar così di mala voglia, dimmi, che volontà tieni intorno à quello, che t'hò detto per lo paſſato, e da me tanto deſiderato.

Serr. Azzoè.

Flo.

Flo. Cioè di volermi bene.

Serr. Volere bene? Aibò.

Flo. Com'à dire?

Serr. C'haggio fatto vuto de nò me nnam- morare.

Flo. Almeno dammi qualche ſperanza, di bonificarmi gli amori miei.

Serr. Che coſa vuò che te bonifica, ſi ſtò bā- co non piglia poleſe de reſcuntro.

Flo. Sì, ma eſſendo gli affetti miei cagiona- ti da vn ſincero amore, potrai prometter- mi lecita corriſpondenza.

Serr. Quanto chiù te nprometto, tanto mā- co porrai ſperare.

Flo. Senza voler prouare ſe veramente t'amo.

Serr. Che buò che proua, quando ſta coſa, hà cient'anne che ll'haggio padeiata.

Flo. Siche m'eſcludi affatto dal volermi bene?

Serr. E l'hauimmo pigliata menotella.

Flo. E queſto è vero?

Serr. Veriſſimo.

Flo. Senza hauer mira à gli ardori, che per te ſento?

Serr. E puro llà tornammo? che ncè nnè vuò no ſtrommientto.

Flo. Hor sù. Mentr'è queſto, io men vado, non occorr'altro.

Serr. Và cò ll'ora bona.

Flo. Penſaci bene.

Serr. Nc'haggio penſato boniſſimo.

Flo. A riuederci Serrone mio caro.

Serr. Schiauo patrona mia.

Flo.

Flo. Oh m'era scordata, tocca à te partire,
ch'io deuo restar qui.

Serr. Perche?

Flo. Perche ti brama il Signor Ludouico, e
ti dimanda con gran fretta.

Serr. Mò me nc'habbio pede, catapede.

Flo. Senti, senti Serrone.

Serr. Quarch'auta cosa mò?

Flo. Crudelaccio, traditore, io ti sto aspettã-
do al varco, e spero al Cielo, che vn'altra
volta mi prouerai sdegnosa, s'hoggi co-
m'inamorata m'abborrisci.

Serr. Fãme llò peo che puoie, cà poco guer-
ra me faie. Vedimmo, che bò chist'altro.

SCENA TERZA.

Flora sola.

ED io rimango sola à sfogar le mie pe-
ne, ed à compatire il disgusto d'Isa-
bella. Pouera Signora mia, chi ce l'ha-
uesse detto? si troua di maniera traua-
gliata, ed afflitta, che viene da tutti grã-
demente, compatita; ed alle volte si ve-
de tãto riscaldata dal dolore, che la mo-
lesta, ch'ogn'vno giudicar ia esser da
questo mōdo partita. Pouere noi, che per
serbar fede ad vn'huomo corriamo à bri-
glia sciolta, ad incontrar'affronti, e vitu-
perij, senz'hauer mira ne à gl'intereressi
propri, ne all'honore del parètado. Quã-
do Isabella si credeua incontrare nella
notte passata l'alba de' suoi contenti, e
condurre all'ocaso il Duca, riuale, s'è ri-
trouata in vn subito con la naue, de' suoi
bra-

bramati contenti tempestando in vn'or-
goglioso mare d'affanni, e credo, che po-
co ci voglia à sommergersi la sua vita nel
pelago della disperatione. Di Carlo poi
non occorre parlarne, perche già si tro-
ua strettamente rinferrato in vna oscura
prigione, dalla quale non sprigionarassi
già mai per veder la luce, se non quando
haurà da priuarsi affatto della luce del
mōdo. Hor via ritiriamoci, e stiamo sù la
nostra, acciò non incorresse ancor'io in
qualche falso latino, perche questo no-
stro Duca Federico ne stà tanto sdegnato
contro noi altri di Corte.

*Ch'altro veder non vuol, che straggi, e
morte.*

SCENA QUARTA.

Ludouico, e Serrone.

PIano, tieni sodo il braccio, che la caden-
te etade tremante aspetta il fine della
sua vita; e pur temo, e tremo insieme per
la nouella infelice, che m'hai data di mio
figlio, di Carlo mio, della pupilla di que-
st'occhi. E sarà pur vero, Serrone, che si
come m'hai detto, dourà morire per sen-
tenza del Duca?

Serr. Che ncè vuò na sonata co na tiorbia
à taccone? pe chello, che se sente, e ghiu-
to lo poueriello; pe chello pò, che despo-
ne lo Cielo, sèpre se nnè pò sperare quar-
che cosa de buono, chi sà.

Lud. Come chi sà?

Serr. Non saie commo se dice? cà ll'hommo
pro-

propone, e lo Cielo dispone. Tanta cose se dicono, che pò quãdo manco te piense, vide, che de quanto s'è ditto, ne soccede llò contrario.

Lud. Fieuole ragione è questa: non si muoue sì tosto ad ogni vento vna gran naue, poiche quell'austro di sdegno, che la spinse nell'alto mare delle sue profonde rouine, quell'istesso la regge. Ma tu doueui saperne il tutto.

Serr. E male pe mè llò faceio, l'haggio saputo, e lo saparraggio.

Lud. Dunque morirà di certo.

Serr. De chesto mò nò nnè faccio niente.

Lud. Non mi dicesti di sì?

Serr. Signor sì ca l'haggio ditto, mà pò haggio reprecato ca pò essere, che mora, e pò essere, che non mora, chi sà comme v'è lo mundo.

Lud. Hor che dunque faremo? questa nouella improuisa mi toglie ogni consiglio. Vorrei, che io, e tu, cioè ambidue noi con trepidezza, guidati dal dolore, con l'armi alle mani tutti pieni di rabbia infeltoniti, cò questi arrabbiati dèti con l'occhi di Basilisco, con l'ugne infocate, sì, sì, dādo adosso à colui, lo suenassimo, ohime.

Serr. Chiano, chiano si Addeuico, mantiene bene mio non tanta collera, che bolite mpazzire? e si non era lesto à mantenerlo cadeua de facce nterra, e passaua pericolo de morire primma de lo figlio. Deciteme preuita vostra, che v'hauite puosto ncapo? che bolite fare cò s'è furia franzese?

Lud.

Lud. Vccidere quel traditore, che p'èsa priuar di vita mio figlio.

Serr. Eh p'èstate ad auto si volite, non è ch'èsta la via de leuà lo chiappo da canna à figleto, che remmore vonno fà duie cipe muorte, perche nquanto à la signoria mia non sò buono à far'altro streuerio, che cò lle gamme de dereto, nquanto à vossoria pò, n'è arte vostra, perche state cò li piede à la fossa, e lo fà remmore n'hommo, comm' à buie è opera morta.

Lud. Non dir così, ch' i morti medesimi han saputo vendicarsi con i tiranni, questa freddezza della mia vecchiaia diuenuta veleno, muterammì in velenosa serpe, per auelenare, ed vccider colui, che m'hà riscaldato di sdegno; così, così deue morire vn'innocete? qual colpa di mio figlio offese il Duca? ma ohimè, io spendo il tempo inuano per la vita di mio figlio, egli corre alla morte, ed io non chiudo il varco alla carriera precipitosa. Sù Serro ne menami, guidami, affrettami, à che badi? ohime il tempo sen vola, ed io non mi sò mouere? che dici t'è ah?

Serr. Che buò che dica preuita vostra? non farria altro, che chiagnere peo de vossoria, e sceccareme stà facce à pilo mmierzo, e si vuie chiagnite comm' à patre, che le site, io puro chiagnarria comm' à secundo patre, perche me l'haggio cresciuto à nò tornese lo cerasiello, e t'ato chiù, cà veo ca lo pericolo suo non è senza còpagno, e basta. Horasù ste chiacchia-

re

re senza frutto non seruono pe niente, damm' à done tene, vedimmo d'appracare lo Duca, si se pote, trouammo quacche mezo termene; votammo stà corte sottopra, e cercammo de le fà scappà stà morte sbetoperata, che lò stà aspettâdo.

Lud. E che cosa pensi di fare?

Serr. Trasiteuenne à ste cammare de stò quarto à mano manca, e nò ve partite si non site chiamato, ca io ntratanto vao nò poco attuorno, e tant'haggio da trouà reuierze, e mmenzeiune, si che farraggio dicere da lo Duca, ammettato recramatione, e tãno pò chi chiù sà, chiù faccia, e chiù dica.

Lud. Mi piace il tuo pensiero, così si faccia, dammi il braccio, e menami doue vuoi, ch'io t'aspettarò con vna buona nuoua, per darti vna buona mancia per le fatiche tue.

Serr. Non voglio outra mancia, che la gratia vostra, ca io n'haggio nteresse cò nesciuno, massema cò patrune de la quale tate vostra, lassateme seruireue, e pò manco me rengratiate, cà me mènè trouo contentissimo.

Lud. Non, nò, s'il negotio colpisce conforme hai detto, m'oprarò di maniera, che ti si dia vna buona piazza, acciò possi càpare honoratamente.

Serr. Mà viche non fosse de paglia menuata, ca non me serue pe na tacca.

Lud. Perche?

Serr. Perche portarria pericolo, de m'ap-
picce-

piccecare ogni iuorno, cò guarzune de chianchiere, e potecare.

Lud. Sarà peso mio, non dubitare, che saprò molto bene rimunerarti. Hor vanne, torna quanto più presto si può.

Serr. Si non m'hauisseuo trattenuto, sarria tornato à chest' hora. Sbrigateue, à trasireuenne, e de lo riesto lassate fare à stò fusto.

Lud. Io m'affretto quanto posso, e tu cammina di buon passo.

Serr. Si Signore, me voglio mettere le gambe ncuollo.

Lud. Ed io mi porrò l'ali à i piedi.

Serr. Brauo, brauo. Couernateue.

Lud. Và in buon' hora. Oh Dio compassionevole delle mie colpe, pietà di quest'amare lagrime, consola alquanto quest'affannato cuore, non far che senta l'innocente mio figlio la vendetta de' miei commessi errori.

SCENA QUINTA.

Duca, e Fabritio.

AH Carlo ingrato, Carlo infedele, e doue mi conduci? e mi farà forza vederlo con quest'occhi? ma perche me n'affliggo? se'l fatto da se stesso grida vendetta?

Fab. Dunque è spento affatto l'amor, che li portauate?

Duc. E nel tuo petto, Fabritio, com'è estinto
Isabella. D ne giace quel-

quell'odio, che non hà potuto addolcir questa mano?

Fab. Della necessità mi fò legge: non è lodeuole quella vendetta, nella quale non vi si spende la riputatione.

Duc. E lodeuole quella pietà, che non derogga il decoro.

Fab. Punire vn delitto, che senz'offesa del Cielo, e de gli huomini si può occultare, è tãto graue offesa, quãto il lasciarne cento, e mille publici, & enormi impuniti.

Duc. Che ti muoue à dir tanto in difesa di costui?

Fab. Il fin'è più che onesto, benchè i mezzi appaiano contrari.

Duc. E pur tua figlia

Fab. Come donna, ed amante deu'esser cõpatita. I matrimonij, prima, che si praticano in terra da gli huomini, si dispongono in teorica nel Cielo.

Duc. Che ponno saper gli huomini di quello, che dispongono i Cieli?

Fab. Nulla; mà non si può negare, per mettersi il tutto da loro, ò in castigo, ò in premio dell'huomo; e così in vn certo modo par che sia ineuitabile il Fato.

Duc. A che fine con tanta istanza ne protestate il contrario?

Fab. Non v'era per all'hora il mio volere; hor dissinganno me stesso col voler de' Celi, e modero le mie passioni come discreto.

Duc. E vero, ma non sai, che quando affannato è'l cuore, poco discorre la mente.

Io

Io mi sento tradito, e questo basta, che però senza prender'altro parere, ne consiglio

Fab. Che pensate di fare?

Duc. Lo saprai appresso.

S C E N A S E S T A.

Fabrizio solo.

Misero Carlo, e da che debil filo si mantiene la tua vita! chi più dispassionato di me, che rifiutando la vendetta, che la passione mi porge, ti compatisco, e t'aiuto; quanto mi dispiace il tuo doloroso fine; così potess'io sparger buona parte di questo sangue, e rihauerti libero da questi lacci, che volentieri il farei. Ah Duca quanto ti fai trasportare dal senso? come sei fatto à te stesso rubello? che condanni à morte vn'huomo, che t'hà saluato più d'vna volta la vita, e lo stato! qual speranza alletterà più vn'ostinata seruitù, se cõ la morte vien premiata? qual'honore spererà vn vassallo fedele, se deli'honore pensa priuarlo? ma io à che mi trattengo, e non vado à riparar la rouina, che souasta à Carlo? e forse anco à mia figlia? n'andrò dalla Signora Rosaura, la pregarò, la renderò capace del fatto; e s'ella s'interpone, ne spero assai, potendo con due sole lagrime, se non ispegnere, almeno placar l'incendio, e'l velenoso ardore,

Che dal petto del Duca hoggi vien fuore.

D 2

SCE-

SCENA SETTIMA.

Conte solo.

OH dell'humane vicende incerto fine! quando crediamo hauer la fortuna per lo ciuffo, all'hora si fa più lontana che mai. Ecco Carlo inuidiato da molti, hor compatito da pochi; eccolo precipitato dall'altezza de' favori al fondo delle miserie; eccolo poc'anzi riuerito dal Principe, hora schernito da serui. Le tue felicità, ò fortuna, sono lumi di Baleno, che tosto spariscono, e rendono le tenebre più dense; infelice Carlo, io pur ti compatisco, benche riuale, e sicome volentieri hò deposto per te ogn'affetto d' innamorato, così imprenderei ogni fatica per aiutarti; ma à che bado? lasciami ritornar dal Duca, & cercar d'impedire al maggior segno, se pur potrassi, la sua morte.

SCENA OTTAVA.

Rosaura, Isabella, e Flora.

COn l'acqua del tuo pianto, Isabella, hai lauato la colpa dell'amor mio, cò l'amaro fiele del tuo dolore hai aperto gli occhi della mia mente, col Sole dell'amor tuo hai fugato la nebbia delle mie passioni; ti cedo Carlo, sia tuo, ch' à più degne nozze son destinata. Il Duca mio fratello hà già detto, che mi tien
pro-

promessa al Duca d'Urbino, il quale è già partito per venire à sposarmi, ed acciò trà l'allegrezza delle mie nozze tu non resti scòntenta, vediamo di ricuperar Carlo dalla morte, che li stà vicina. Flora dammi questa spada.

Flo. Eccola.

Ros. Prendila Isabella, eccoti ancora questa chiaue, entra nelle carceri, doue stà Carlo, e difendi da valorosa la sua vita, da chi glie la vorrà togliere; ed io trà tanto farò l'impossibile per placare il Duca.

Isab. Quanto vi deuo, Signora, ve lo dirò appresso, che questa gratia improuisa mi toglie à me stessa. Vado dunque, ed auualorata, non dal mio ardire, ma dal vostro fauore, vi farò scorgere quãto io mi sapia difendere la vita di chi amo.

Ros. Hor v' à non perder tempo.*Isab.* Vbidisco.*Ros.* V' à seco Flora.

Flo. E cò molto mio gusto. O degna d'eterna lode! *Ben s'è conosci al fine,*
Ch'opra assai la pietà d'un cor gentile!

SCENA NONA.

Duca, Conte, e Soldati.

ENtrate, e fate quanto v'hò detto.
Con. Io non l'approuo, ne biasmo, ne vò tener mano in cosa, che col tempo vi potrà dispiacere.

Duc. L'affanno presente non mi fà curar del
D 3 del

del futuro, se non mi vendico dell'offesa, che mi gioua esser Signore? Andiamo Conte.

Con. Quando puote lo sdegno in cor'amate!

SCENA DECIMA.

Ludouico solo, e poi soprauiene Serrone.

Serrone non viene, ed io non hò potuto dimorar più così sospeso, misero, e doue trascino questo corpo dolente? quando io pensaua douerli dar riposo, vado più che mai trauiagliando. Figlio, tu che doueui esser di lui sostegno, doue ti trouarò, se mi ti tolgono? come presto finirà di cadere l'incoostante soma di questa vita? mà ecco Serrone, dimmi sù, che nuoua mi porti? sbrigati.

Serr. Chiano bene mio, lassame sciatà nò poco, cà sò mezo muorto.

Lud. Sbrigati, ti dico, non tenermi più sospeso, è buona, ò rea?

Serr. Buona, buona, fornimmola.

Lud. Buona eh? buona? Sia pur lodato il Cielo. Buona eh?

Serr. Signor sì, bona v'haggio ditto, bona, e torno à dicere bona, anzi bonissima.

Mà

Lud. Ma che? oh Dio, quel mà m'uccide; mà che?

Serr. Cà non è nutto, e pe tutto bona.

Lud. Sarà dunque cattiuu? ohimè, oh me dolente, e tristo,

Serr.

Serr. Mannà che t'haggio visto,

Lud. Ahi, ahi.

Serr. Benn'haggia ll'arma de chi te figliaie.

Lud. Ah crudo Serrone, m'hai fatto assaggiare il miele d'vna fint'allegrezza, per amareggiarmi poi con l'assentio del vero dolore.

Serr. Eh chiano si vuoi, patròne mio, cà n'è tãto brutto lo demmonio quãto se pegne, chiano no poco, cà mo me nnè vengo.

Lud. Serrone, tù fai, che dal tuo dire pende la vita mia, e con vna sola parola me la puoi togliere, e rendermi à tuo talento; non più dunque induggiare, dimmi, che nuoua mi apporti di vita, ò di morte?

Serr. Che morte, che morte, è de vita, e non de morte.

Lud. Io non posso, ne voglio viuere senza il mio caro figlio; egli è viuò, ò morto? il Duca lo vuol morto, ò viuò? morirà più?

Serr. Oh, e che caudo; e quanta cose vuoi sapere tutt'à nò tiempo? hagge nò pò de frèma, iammo chiano chiano, c'hauarrai gusto. Io, comme t'haggio ditto, creo cà non morarrà.

Lud. Credi? ò Dio, che sento? dunque nol fai? ò forse fai il conrario? eh Serrone non pensare di celarmi il vero.

Serr. E puro llà tornammo? si vofforia non me fà rispondere à cosa pe cosa, à vn'à vna, non te porraggio mai dire chello, che passa, commo la vuoi ntendere?

Lud. Fà come vuoi, mà sbrigati presto.

Serr. Si Signore. Hora faccia voscia, cà m'è-

t'io ieuà cercando lo Duca, quanto tutt' à no tiempo m'addono cà stea parlan-
no cò lo Conte dint' à la gallaria.

Lud. Sì, e che diceano?

Serr. Pe quanto puotte sentire, lo Conte lo ieuà accordanno de bone parole, sempe reprecando cà lo voleua nn'ogne cunto.

Lud. Morto.

Serr. Signor nò, viuo.

Lud. Viuo? ò benedetto Conte. E' l Duca?

Serr. E lo Duca cò na facce de Scànarebec-
co, deca cà lo voleua muorto proprio.

Lud. Maledetto Duca. E poi?

Serr. Io mo sentendo stà resposta accossi crudele, nò nc'haggio fatt'altro, me nnè sò fojuto; be à la mpresa, senza votare-
me mai capo nndereto, pe te venì à portà stà bona noua.

Lud. Hor che dici Ludonico? pensaua dop-
po le parole di costui di douer lasciare, ò la vita, ò l'affanno, ma l'affanno più s'inas-
pera, la vita non m'abbandona, mercè di quella vana speranza, che nel suo grado la sostiene; ah! lasso me, che dico? pensa-
rò forse, che dourà viuere contro il voler del suo Signore? chi potrà mai frenare lo sdegno d'un Principe, che si tiene da lui offeso? deh potess'io teco morire, affin-
che insieme s'unissero l'alme, ed insieme tetminasse l'affanno,

Per nã sentir via più maggiore il danno.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Isabella, Flora, Soldati, Ludonico, e Serrone.

PRima, che questo comporti, mi farò ta-
gliare à pezzi.

Flo. Ah Serrone accorri, aiuta la mia Si-
gnora.

Serr. Ch'è mpazzuta, ò patè de descenzo?

Flo. Credo più tosto sia fuori di sensi.

Serr. E si è chesto, e nuie mannammola
mpotere de Masto Giorgio à Napole, à lo paiese mio.

Flo. E via, dalli qualche soccorso, aiutala se
vuoi.

Serr. Che buò ch'aiuta? v' à cò tanta furia,
che me pare nà vufera stizzata.

Lud. Signora fermateui.

Flo. Auuertite che

Isab. Nò v'è cosa d'auuertire, solo che fug-
giuene da questo loco, che mal si resiste
al furor di donna amante.

Sempre nell'amor suo fida, e costante.

SCENA DVODECIMA.

*Duca, Conte, Isabella, Flora, Ludonico, Serro-
ne, e Soldati.*

Conte Astolfo.

Con. Qui sono mio Signore.

Isab. Ah! lassa, oh ch'importuno, arriuò
non potrò conseguire l'intento mio.

Duc. Chi ardisce far rumore in queste stàze?

D I

Isab.

Isab. Isabella Signore.

Duc. Hor come ti troui in questo quarto,
ed in tal modo?

Isab. Per difendere Carlo, e l'honor mio,
son venuta qui ostinata, ò di morire, ò
d'hauer viuo il mio sposo.

Lud. O vero esempio della più costante
donna del mondo.

Serr. Che sta si ch'è femmena, e nò la bon'
arma de mammema, che p'ogne poco de
cosa, che l'era ditto, subbetto s'emozzaua.

Duc. Son restato fuor di me, e chi mai amò
tanto!

Lud. Serrone.

Serr. Eccome ccà.

Lud. Aiutami ad accostarmi al Duca.

Serr. Si Signore, appoiateue, e state sopra
de vuie.

Ch'abburlando, ò da vero,

No ve scappa ccà mezo lo vrachiero.

Lud. Mio Sire.

Duc. Ludouico, voi qui?

Lud. Qui si troua Ludouico, ò Principe,
ch'aggrauato da gli anni, più che dal do-
lore, viene col pianto à terminar la vita
à vostri piedi.

Duc. Leuati, che non comporta l'età, che
con tuo scomodo mi parli; dagli il basto-
ne, sostegno della sua vecchiaia.

Lud. Mal potrà reggermi questo bastone,
se deue cader tosto col moto di questa
mano, quando mi toglie quel sostegno,
in cui s'appoggiano le mie speranze. Vi
diedi, ò Principe, il mio figlio, non per-
che



ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
E PADRONE MIO COLENDISS.

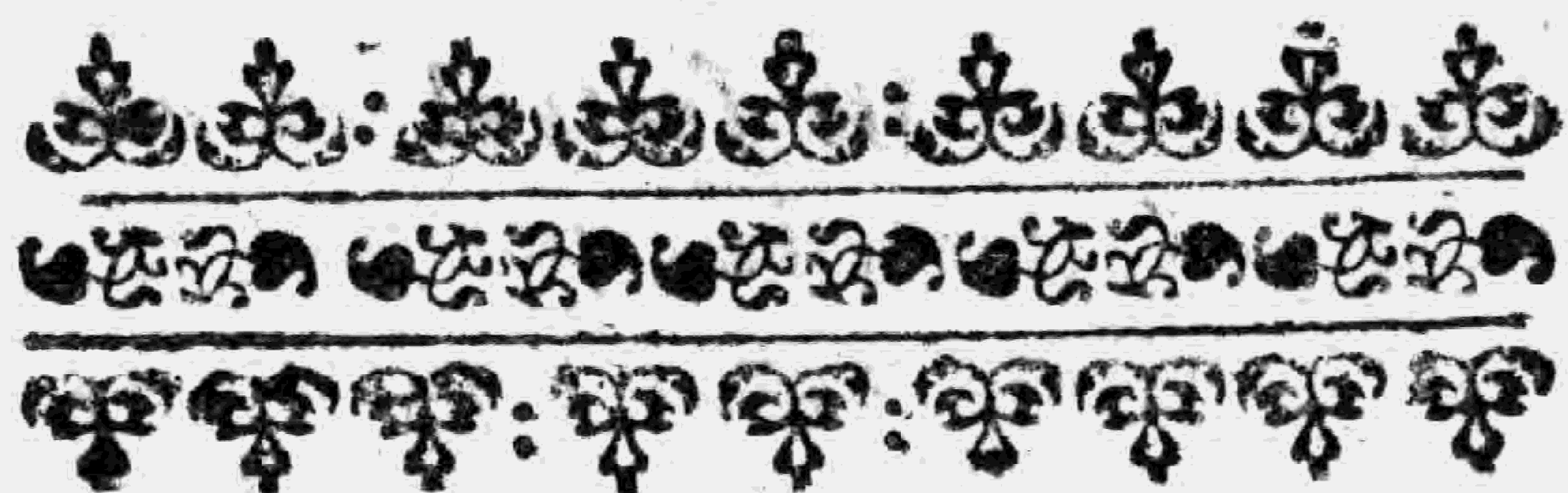
E al glorioso nome
S de' dotti sogliono tribu-
tarsi i più eruditi com-
ponimenti per assicurarli col so-
do fauore della di loro protet-
tione, e per farli risplendere co'l
lume della di loro virtù: hò
ben giusto motiuo di cōsecrare
quest' Operetta della b.m. di D.
Rafael Tauro mio Zio alle glo-
rie del nome di V. S. Illustris.
che incessantemēte viene decā-
tato dalla Fama, & esaltato con
somma lode frài piu virtuosi, &
esperimentati Ministri, che hab-
bia S. M. che Iddio guardi in
questo Regno. Quella che non
hebbe in sorte d'esser difesa dal-
l'Autore, che la compose, haurà

la fortuna di godere vātaggiosa
la protettione di V.S.Illustrifs.
Ch'è padre de' virtuosi ; & orba-
ta di chi la diede alla luce , ri-
splenderà solo al Sole della sua
virtù; la confacro al suo merito ,
acciò possa meritare il patrocini-
nio della sua autorità: e l'offeri-
sco alla sua padronanza , acciò
altri l'honori vedendola hono-
rata con questo titolo . Il mag-
gior lume lo riceuerà dall'as-
petto di V.S.Illustrifs. & acqui-
starà credito appresso gli altri
se verrà accreditata dalla sua
censura. Si degni V.S.Illustrifs.
di gradire l'ossequio , col quale
viene accōpagnato questo pic-
ciolo attestato della mia deuo-
tione, e di nō isdegnare ciò, che
con sincero affetto li tributa chi
si professa.

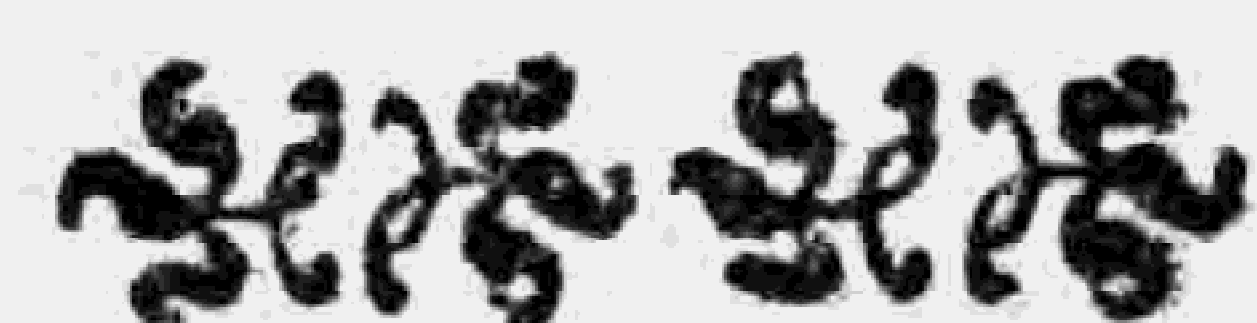
Di V. S. Illustrifs.

Diotifs. & oblig. Seruidore

Oratio TAURO.



CORTESISSIMO LETTORE.



I Trionfi della più costante do-
na, che fusse mai stata sotto
il vassallaggio d'amore, furono gli
anni addietro illustrati dallo
splendore della famosa pēna del-
la buona mem. del Sig. D. Rafael
Taurò, ma sepolti poi quasi per
vn secolo intiero sotto l'ali del
tempo, trouandosi per tal causa
abagliati, ed oscurati i suoi lumi
son' hoggi quasi nuoua Fenice
per mezzo d'vn Torchio risorti
alla luce del Mondo, acciò siano
da tutti riconosciuti per tali re-

S 4 *Stando*

Stando ricourati sotto il manto della sua Cortesia, per non essere offesi da' venti Aquilonari della maledicenza, acciò possano più sicuri approdare al porto della piacevolezza, e sul teatro delle grandiose scene far pompa della loro baldanza; le voci poi, che leggerai non conuenevoli all'humanità, come Fato, Fortuna, e simili accertati che sono state accoppiate dall'Autore solo per vaghezza della compositione, mentre i suoi sentimenti furono sempre diretti alla Cattolica Chiesa; ed il Cielo lo prosperi d'ogni felice euento.

T E R Z O.

87

che l'uccidessiuo, mà accioche con il vostro il suo viuere l'assicurassiuo; procurò mio figlio morir per voi, ma non d'essere ucciso da voi; le fiere medesime ritrouor, no lo scampo sotto l'ombra de'Prencipi, e gli huomini cō la loro feruitù ritrouano la morte. Qual colpa commise Carlo, ch'offendesse Federico? l'amar forse Isabella? ah Signore considerate nel principio, discorrete nel mezzo, e poi risoluate nel fine. Amò Carlo Isabella, non come vostra, ma come sua, non come Dama, ma come moglie, non con vanità, ma con lealtà, e se seruendo voi non commise fellonia, come amando Isabella si potea rendere inconstante? Amore, ò Principe, ben' il sapete, nel cuore hà la sua stanza, e nell'huomo quella parte gouerna, c'hà più di nobile, e spiritosa, la quale agitata dal sangue focosamente brama, e generosa ogni pericolo disprezza: gli occhi dell'amante, come affannati al Sole della bellezza amata, si rendono caliginosi, e ciechi, onde non è merauiglia, ch' i pericoli, che non si vedono, non si stimano; e voi Signore stimarete aggrauio gli vrtoni d'vn cieco? ah nò, mio Sire, che se'l dritto mirate, non deuno i vostr'occhi confonderfi alla beltà d'Isabella, che come lumi di più nobile oggetto deuno a' più sublimi splendori specchiarsi. Voi Signore siete quell'Aquila, che non ad ogni esca hà drizzato il volo, voi quell'Eroe, che non s'irrita cò i deboli, voi quel fol-

gore, che gli humili edificij non sà offendere; deh non vogliate soffrire, che si recida il cappello della vostra fortezza dal letargo del senso, ne che cada l'edificio della vostra grandezza, con la forza del pentimèto, che ben rauuiso, lo specchio di questa fontana esser dolce Sirena, che nel delitto v'uccide. Specchiateui à vostra posta, ò Principe, nò nello specchio della propria conoscenza, ma ne' cristalli della propria fortuna, e se pure volete piegare à cōpassioneuole oggettoi vostri lumi, mirateui nella fontana di queste lagrime, specchiateui nelle mie disauéture, che mirando il mio tormento, ò assoluerete Carlo, ò ci condannarete ambidue.

Serr. Bene mio cà stò chiagnere de lo Siò Addeuico non sulo hà fatto venì lo chiantarizzo à me puro, ma ha harria fatto amolire porzi na preta marmora, tant'è stato compassioneuole, e pe chello che beo, me pare che lo Siò Duca, se fa mezzo mezzo remolluto à fare la gratia, stà nfrà llò sì, e lo nò; voglio toccare io porzi stò tasto, cò metterence nò poco de llò sale mio. Sign' Autezza mia bella. Misericordia, compassione de na pouera casa schiaffata de facce nterra, parlate, spapurate, decite, prubecate quarche gratia, pe li pouere condannate. Considerate cà cò dare morte à Carlo, cò no sulo viaggio facite tre male seruitie, vno contra chillo pouero giouane, che me l'haggio cresciuto cò le mollichelle, comm' à pic-

cione

cione torchisco, nautro contra stò pouero viecchio che l'è padre, e lo tierzo cōtra Serrone poueriello, che l'è secundo padre; mouiteu' à pietate, non facite, che stò negotio piglia chiù de chiega,

Ch' à tanti intercessor nulla si niega.

Duc. Alle lagrime d'vn Padre libero il figlio, al merito di Ludouico dono Carlo, all'amor d'Isabella concedo lo Sposo, ed à me dono me stesso. Conte libera Carlo, ch'affai più poss'io, che la mia passione.

Lud. Felici lagrime, che mi rauuiano vn figlio, nobile merito, se con tal guiderdone viene da V. A. remunerato.

Isab. Mi sarà molto caro lo sposo, che mi date, ò Sire, per esser vostro Seruidore.

Flo. Sento tutta intenerirmi, per la tanta allegrezza, che mi cagiona nel cuore sì fortunato euento.

Serr. Siò Duca mio pè stà gratia, che ne' hai fatta, te pozza vede Allietto de lo Puolo de Napole.

Flo. Mirate parlar di bestia.

Serr. E perzò m'hà ntiso vostra Signoria.

Lud. Tacete, ch'il Conte ritorna.

SCENA VLTIMA.

Conte, Carlo, Duca, Rosaura, Isabetta, Ludouico, Flora, e Serrone.

Car. **E** Cco Carlo, che viene. Lasciate Signore, ch'io per tenerezza lasci à vostri piedi questa vita, che

che donata m'hauete.

Duc. Vieni Carlo alle mie braccia, scusa la mia passione, mentre sai molto bene, che cosa sia amore, e poiche l'amor vostro hà fatto quello, che non potè ne la mia potenza, ne il mio rigore, cioè di concordare gli inuecchiati rancori delle vostre famiglie de gli Sforza, e Borromei, io del vostro reciproco affetto ne resto, sodisfatto, e mi cõtento, e voglio che le vostre nozze si festeggino sollemnemente per tutto, e se ne faccino publiche allegrezze.

Car. Procurarò con la vita, e col sangue sodisfare in qualche parte all'immenso affetto, che mi dimostrate.

Con. Felicissime sono state le vostre cadute, ò Carlo, mentr'hanno riceuuto il sollieuo dalle benigne mani d'vn Principe così pietoso.

Car. Anzi pietosissime solleuationi compartitemi dal mio benigno Signore.

Lud. Hor sì che non hò più che desiderare, e se pur morirò, morirò contento.

Duc. E voi sorella, che dite? non approuate le mie determinazioni?

Ros. Sì Signore, e quest'appunto era il mio desiderio.

Duc. Hor sù preparateui ancor voi ad effettuare frà breue le vostre nozze cõ il Duca d'Vrbino.

Ros. Dipenderò sempre dai voleri del mio Duca fratello. Hor che dici Isabella? non sei lieta, non godi?

Isab.

Isab. Godo in maniera, ch'altro da sperar nõ mi resta, e se fino adesso sono stata vostra serua, da hoggi auanti sarò vostra schiaua, e per tale, mentre haurò vita, sempre mi sperimentarete. Poi vi dirò Carlo, come la mia Signora Rosaura v'hà scampato due volte dalla morte.

Car. Sèpre fui certo dell'innata sua gẽtilezza.

Ros. Il douea fare, perche tanto richiedeua la mia generosità.

Serr. Sì ò Duca mio bello, già c'hauite agghiustato tutte sti nacchare, à la bon' hora sia, sanetate, e guadagno, à nomme de figlie mascole. Resta sulo, che bosta Autezza agghiustasse n'otra cosella, e pò nõ ncè sarria da far'altro. **Duc.** Che cosa?

Serr. Vorria sapere, che se nn'hà da fare de Serrone vostro, che v'è stato nõ seruetore honorato, e fedele.

Flo. Mirate chi parla d'honore, e de fedeltà!

Serr. Meglio de te, che cos'è? vuò che parlane?

Flo. Fatti à tenere per vita tua. Se mi vieni sotto, saprò ben'io vendicarmi.

Serr. Io fott'à te? ncè vò n'aceno à lo zecchino.

Duc. Non più finitela. In tempo d'allegrezze tutti deuono star contenti, per lo che à te Serrone si darà vn'officio meriteuole alla tua conditione; e tũ Flora sarai sua moglie, ed in questo modo sarete contenti tutti due, non v`a bene così?

Flo. Sì Signore. Dunque, ò vogli, ò non vogli

A T T O

gli, farai mio sposo.

Serr. T'è benuta fatta, che nè vuò fare? t'è caduto lo caso dint' à li maccharune.

Flo. A me è venuta fatta? questo è quanto bene poteui sperare in vita tua.

Serr. Brauo, brauo. Io, e tico farrimmo duie.

Ros. Duca caro vengo tirata da tante contentezze, e giubili, che non capisco in me stessa; la fede, e costanza d'Isabella meritaual' amor di Carlo: Ben si conuiene à sì generoso amore corrispondente affetto; à beneuolenza sì grande, à volontà così fida, ed à rischio così euidente premio sì fortunato, e contento sì glorioso.

Duc. Principeffa già son libero dalle mie passioni: l'esser Principe non toglie l'esser huomo, già Carlo è d'Isabella, ed Isabella è di Carlo.

Lud. Non più fortuna, arreستا il corso, ch'è troppo grande il giubilo, che nel mio cuore io sento.

Con. Già che mercè del Cielo ogni cosa ha sortito il suo fine da tutti desiderato, resta solo il dar luogo, ò mio Signore alle douute allegrezze, acciò conosca il mondo, che con varie vicende,

Ogni cosa quà giù dal Ciel dipende.

Duc. Sì dici bene. Andiamne, che daremo anco parte à Fabritio padre d'Isabella di tutto il seguito. (*entra*)

Ros. Tanto appunto si deue.

Isab. Effetti della loro magna nimità.

Ros. Vien meco dunque. (*entra*)

Isab. Pronta vi seguo, ò mia Sourana Diua,
assie:

T E R Z O.

89

assieme con Carlo mio. (*entra*)

Car. Vengo mio bene. Vada pur Sig. Conte.

Con. Anzi il vostro Ludouico.

Lud. Andate, ch'io vi seguirò à passo lento.

Serr. Dice buono, cà si vò cammenà à la mpressa, è besuogno che baa appoiato.

Con. Vbbidisco. (*entra*)

Car. Spetta à me l'vbbidire. (*entra, e Ludouico appresso.*)

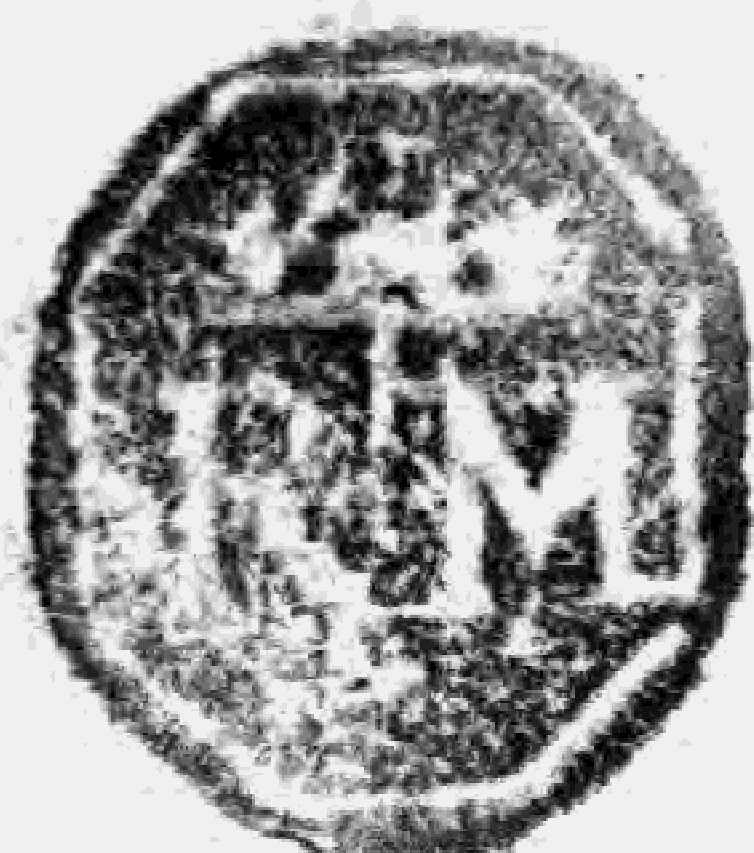
Flo. E tù Serrone mio sposo, mentre licentiarai questi Signori, m'incamino auanti per prepararmi ancor'io alle nozze. (*entra*)

Serr. Sì, sì, aspettame, cà mò mè nnè vengo. Hora Segnure già hauite ntiso cà se vanno à mettere nnordene lle feste matrimoniale cò lommenarie, sparatorie, mazzecatorie, e altre fruscole, si hauite gusto de venì à bedere, e po nchijreue fsà panza, còm' à puorce casarinole, nò nce perditte tièpo, còsegnateuèce cò lo pede dritto nnàze, c'hauarrite grà gusto, perche abbottandoue lo stefano de deuerse galantarie palazzesche, nò pensarrite à l'arure c'hanno fatte sti compagne mieie, pocca trouandoue cò la vocca doce de lle pizze, pasticcie, pasticciune, vocconette, e sfogliatelle, ne pigliarrite sulo lo buon'armo, c'hanno hauuto de fareue, passare alquàto l'hore noiose co sèire stà còmedia de la chiù **COSTANTE FEMMENA**, che fosse stata maie nfrà tutte lle femmene de lo mundo. Si pò nò v'hauesse piaciuta, per essere stata alquàto nsipeta, e

90
A T T O.
ta, e no v'hauesse toccato l'hommure
piccante de la coriofetate, co no recepe
de masto agostino de consideratione, far-
rite na vacuatione de tutte le malegne-
tate, che v'hanno puosto ncuorpo li spre-
posete de sti Segnure, e co na veppeta
d'acqua fresca d'amorosanza, e de corte-
sia, compaterrite cò lle ngnorantie noſte
l'asenetate voſte; ed il voſtro Serrone,
con calate de capo, e chiegature de de-
nocchie,

*De reuerirue ſulo egli hà deſio.
E dir non potte liggi, e qui finio.*

I L F I N E.



Protesta del Stampatore.

SI protesta lo Stampatore, che
quanto si contiene nella presente
Comedia sotto le parole di Fato, For-
tuna, Deità, Destino, Forza ineuitabile
di Stelle, e simili, che si ritroueranno
in essa, non sono altro, che scherzi
Poetici, e non mancamento di Fede,
E in tal maniera intese l'Autore, si
come intende egli medesimo, sotto-
mettendosi in tutto alla Santa Fede
Cattolica, per la quale è pronto fa-
crificare la propria vita.